

PAOLO CAPUTO

L'APPREZZO DI ALFEDENA NEL FONDO CARACCILO DI VILLA DELL'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI¹

L'autore trascrive una copia di un apprezzo feudale di Alfedena (AQ) del 1649 redatto dal tavolario Onofrio Tango. La trascrizione è preceduta da note sui feudatari del tempo, la famiglia Bucca d'Aragona, già presente in alcuni feudi di Terra di Lavoro, sull'abitato e sul territorio dell'Università.

1. Gli apprezzamenti feudali e il caso di Alfedena

Nel recente passato numerosi studiosi hanno rivolto la propria attenzione agli apprezzamenti feudali² dell'Italia centro-meridionale, soprattutto dopo l'opera fondamentale di Gérard Labrot sulla storia dei villaggi e delle campagne del Regno di Napoli³. Da questi documenti, di natura eminentemente amministrativa, viene ottenuta una moltitudine di informazioni che possono essere contestualizzate in modi molto differenti, dalla ricostruzione della storia feudale di un luogo alla descrizione della struttura insediativa, alla relazione tra la popolazione e il territorio, fino a giungere alla ricostruzione della «storia ambientale del feudo», come molto opportunamente è stato notato in tempi recenti da E. Novi Chavarría e V. Coccozza⁴, che hanno curato un testo, significativo quanto dettagliato, che include l'edizione critica di 39 apprezzamenti feudali del Molise.

Oltre a permettere nel loro insieme la ricostruzione di eventi o di tendenze di larga scala, questi documenti hanno destato l'interesse di un'ampia schiera di eruditi o amatori di storia locale che hanno pubblicato apprezzamenti di singoli feudi, contribuendo a gettare luce su realtà a volte minuscole, ma spesso interessanti.

Recentemente, durante una ricerca nell'Archivio di Stato di Napoli, chi scrive ha studiato due copie dell'apprezzo feudale di Alfedena, custodite nell'archivio Caracciolo di Villa⁵. Verosimilmente, di tale documento disponeva Giuseppe De Amicis, autore di una dettagliata

¹ Da lungo tempo ho sviluppato interesse per il territorio e per le passate vicende di Alfedena. Senza la consuetudine alla conversazione con il Prof. Luigi Michetti lungo gli ultimi 40 anni, probabilmente questa passione non si sarebbe mai sviluppata. Gli sono quindi immensamente grato per aver fatto nascere e aver alimentato in me l'attenzione per la storia del luogo.

² Un apprezzo feudale è una stima del valore di un feudo redatta da un pubblico ufficiale chiamato "tavolario", di norma in occasione della vendita o della concessione regia. Data la natura dei beni valutati, gli apprezzamenti riportano informazioni dettagliate sulla struttura insediativa e sulla disposizione del territorio del feudo stimato.

³ G. LABROT, *Quand l'histoire murmure: villages et campagnes du royaume de Naples, XVIe-XVIIIe siècle*, Collection de l'École française de Rome, 202, Rome, 1995.

⁴ E. NOVI CHAVARRÍA - V. COCOZZA, *Comunità e territorio. Per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)*, Campobasso, 2015.

⁵ Il fondo Caracciolo di Villa è una delle quattro sezioni principali dell'Archivio Giudice Caracciolo, cfr. A. SALADINO, *Archivio Caracciolo di Villa* in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi Privati. Inventario Sommario*. Vol. I, seconda edizione. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XI. Roma, 1967, pp. 213-255. La famiglia Caracciolo, una delle più illustri casate nobiliari napoletane, nota almeno dal periodo ducale, si divise nel tempo in numerosi rami; uno dei principali fu quello dei Caracciolo di Villa, che ebbero la signoria di Villa Santa Maria (CH), successivamente elevata a principato. Acquistarono Alfedena nel 1651.

descrizione di Alfedena pubblicata a metà del XIX secolo⁶; il documento in questione è stato inoltre esaminato da Labrot, che ne ha pubblicato tuttavia soltanto brevissimi stralci⁷; quindi, per quanto noto, l'apprezzo in questione non è mai stato diffuso al pubblico generale.

Viene trascritto qui il più completo dei due documenti esaminati, inquadrandolo brevemente negli avvenimenti locali dell'epoca.

2. Il contesto

Nel 1557 Alfedena venne acquistata all'incanto per 3300 ducati⁸ dal Fisco regio; l'acquirente era Beatrice della Tolfa⁹ e la cittadina divenne così feudo del marito di costei, Antonio Vincenzo Bucca d'Aragona. La nuova casata succedeva a poco meno di 150 anni di dominazione da parte dei Cantelmo che, al tempo di Francesco Antonio o, forse, dei suoi eredi, avevano subito la confisca di Alfedena per debiti¹⁰.

I Bucca d'Aragona avevano già mostrato interesse verso la zona nei decenni precedenti; nel 1522, infatti, il padre di Antonio Vincenzo, Manfredino de Bucchis, aveva acquistato da Federico Pandone, signore di Cerro al Volturno (IS), il feudo di Montenero e quello disabitato di Mala Cocchiara¹¹, oltre ad alcune entrate feudali di Alfedena e di Rocca Valle Oscura¹²; tre anni dopo rilevò, dal medesimo Federico, Pizzone (IS) e vari altri feudi rustici in Terra di Lavoro nelle pertinenze dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno¹³.

La famiglia de Bucchis¹⁴, attestata a Napoli almeno dall'arrivo degli Angioini¹⁵, aveva ricoperto con vari suoi membri alte funzioni amministrative e diplomatiche per il Regno e di quando

⁶ G. DE AMICIS, *Alfedena in Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato, ovvero Descrizione topografica, storica, monumentale, industriale, artistica, economica e commerciale delle provincie poste al di qua e al di là del faro e di ogni singolo paese di esse*, Vol. 16 *Abruzzo Ulteriore*, a cura di F. CIRELLI, Napoli, 1853, pp. 33-39.

⁷ LABROT, *Quand l'histoire murmure...* cit., pp. 57, 305, 311, 330, 370, 418, 499.

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASNA), *Regia camera della Sommaria, Cedolari nuovi*, v. 48, ff. 295t, 296t. Fonti secondarie indicano invece un importo di 3500 ducati. Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani a sua Maestà Ferdinando IV Re delle Due Sicilie*, Tomo I, Napoli, 1797, p. 110.

⁹ Sorella di Ludovico conte di Serino e figlia di Elisabetta Carafa. Un suo zio materno era Papa Paolo IV (cfr. S. RINALDI, *Historie della nobilissima famiglia Bucca*, Napoli, 1617, p. 71).

¹⁰ Sebbene la già menzionata cedola del 1658, e quindi posteriore di un secolo (ASNA, *Regia camera della Sommaria, Cedolari nuovi*, ff. 296r/v), indichi la confisca a carico di Francesco Antonio, un contenzioso fiscale del 1551 nella Regia Camera della Sommaria vede convocati gli eredi del Cantelmo (ASNA, *Regia camera della Sommaria, Segreteria Partium*, v. 314, ff. 148-150). Si ritiene pertanto che Alfedena sia stata confiscata a Giulio Cesare Cantelmo.

¹¹ Oggi riuniti nel comune di Montenero Valcocchiara (IS).

¹² Oggi Rocca Pia (AQ).

¹³ ASNA, *Regia camera della Sommaria, Segreteria Partium*, v. 125, f. 79r/v. Montenero, Mala Cocchiara e le entrate di Alfedena e di Rocca Valle Scura furono acquistate il 5 settembre 1522; Pizzone e vari feudi rustici in Terra di Lavoro, oggi tenimenti di Colli a Volturno (IS) e di Pizzone, furono rilevati nell'agosto 1525. Gli acquisti sono certamente da ricondursi alle note difficoltà economiche di Federico Pandone, indicate tra gli altri da G. MORRA, *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafro*, Campobasso, 1985, pp. 69-70. Non è stato possibile ricostruire le ragioni del possesso da parte di Federico di entrate di feudi dei Cantelmo. Si rileva tuttavia che Antonio Cantelmo, feudatario di Alfedena, Rocca Valle Scura e Pettorano fino ai primi anni '20 del XVI secolo, aveva sposato in prime nozze Margherita Pandone, sorella di Federico (cfr. P. VINCENTI, *Historia della Famiglia Cantelma composta dal Dottore Pietro Vincenti della Città d'Hostuni*, Napoli, 1604, pp. 71-72).

¹⁴ Variamente attestata come Bux, Bucca o de Bucchis, mutò nome in Bucca d'Aragona nella generazione successiva a quella di Manfredino, a causa del suo matrimonio con la nobildonna Margherita de Queralt, imparentata con la casa d'Aragona. Per notizie biografiche sui vari componenti della famiglia, si vedano P. VINCENTI, *Teatro de li huomini illustri, che furono Protonotarij nel Regno di Napoli*, Napoli, 1607, pp. 150-154 e, soprattutto, RINALDI, *Historie...* cit.

¹⁵ Un Berterando de Bucca riceve in dono da re Carlo I il castello di Longano (IS) nel 1269, cfr. S. SICOLA, *Repertorium Secundum regis Caroli primi*, p. 64 (1269D). Cfr. anche RINALDI, *Historie...* cit., p. 41.

in quando si era anche distinta sotto il profilo militare. Il ramo degli ascendenti diretti di Manfredino aveva tuttavia perseguito interessi in Italia settentrionale, servendo i Duchi di Milano.

Manfredino, rientrato a Napoli, si era distinto per la propria fedeltà alla corona aragonese prima e spagnola poi, conducendo delicate ambascierie e altri compiti di alto profilo per la Corona; per queste sue attività gli furono conferite elevate cariche pubbliche¹⁶ e la capitania perpetua di Torre Annunziata (NA); ebbe dal re anche la baronia di Spoltore (PE). A cavallo del primo quarto del 1500 aveva intrapreso un'ampia politica di acquisizione feudale, rilevando tra l'altro Torre Annunziata¹⁷ e i già menzionati feudi in Terra di Lavoro.

L'assenso regio alla ripartizione dei beni feudali in morte di Manfredino indica che Antonio Vincenzo, figlio terzogenito (tra quelli viventi), ebbe il feudo di Montenero, quello di Mala Cocchiara e le entrate feudali di Rocca Valle Scura e di Alfedena (rispettivamente 160 e 140 ducati annui), oltre a due dei feudi rustici in Terra di Lavoro¹⁸.

Antonio Vincenzo Bucca continuò la tradizione di servire la Corona, nel suo caso sotto il profilo militare, difendendo il Regno durante l'invasione francese della guerra della Lega di Cognac (1525-1530), partecipando poi alla spedizione contro il pirata Barbarossa che culminò nella conquista di Tunisi nel 1535 e operando alle dipendenze del Duca d'Alba durante la Guerra del Sale (1556-57)¹⁹. Era un uomo di interessi non soltanto militari: possedeva infatti, insieme al fratello Tiberio, un'importante collezione d'arte piuttosto nota all'epoca²⁰.

Nel 1579 refutò Alfedena, Montenero e Mala Cocchiara al primogenito Ludovico²¹. Quest'ultimo partecipò a varie attività militari alle dipendenze della Corona di Spagna; in particolare, prese parte allo sfortunato tentativo di conquista di Navarino (1572), poco dopo la battaglia di Lepanto e alla spedizione militare alle Azzorre (1582) in margine alla crisi dinastica portoghese cui conseguì l'unione iberica; servì inoltre il re nelle province di Abruzzo e nel contado di Molise nel 1595²². Per questi suoi meriti, il 15 ottobre 1611 fu nominato marchese di Alfedena da Filippo III²³. Sposò Lucrezia Capece ed ebbe 14 figli, otto maschi, di cui almeno due presero i voti, e sei femmine²⁴.

Ludovico, morto nel 1628²⁵, lasciò, o forse refutò in vita, Alfedena al primogenito Antonio, mentre il feudo di Montenero andò al secondo figlio Giovanni Battista. Antonio si pose da subito in violento conflitto con gli Alfedenesi, tanto che nel 1635 il feudatario e l'Università²⁶ si sottoposero a

¹⁶ VINCENTI, *Teatro de li huomini illustri...* cit., p. 152; RINALDI, *Historie...* cit., p. 60.

¹⁷ B. ALDIMARI, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napoletane come forastiere* [...], Napoli, 1691, pp. 36-37.

¹⁸ L'assenso, a firma del Viceré di Carlo V, Cardinale Pompeo Colonna, è datato 4 marzo 1531, quarta indizione (ASNA, *Archivio de Vera d'Aragona*, pergamena n. 33). Nell'elenco dei beni divisi non compare Torre Annunziata; tuttavia, poiché Giacomo ed Antonio Vincenzo, figli di Manfredino, ne risultano successivamente feudatari ognuno per la metà (cfr. RINALDI, *Historie...* cit., pp. 64, 72), si può ipotizzare che quel feudo sia stato refutato (si veda la nota 21).

¹⁹ *Ibidem*, p. 71.

²⁰ Cfr. B. CAPASSO, *Notizie dei Musei e collezioni di Antichità e di oggetti di Belle Arti formate in Napoli dal Secolo XV al 1860*, «La rassegna agraria, industriale, commerciale, letteraria, politica, artistica», 1901, IX, pp. 248-267, a p. 252.

²¹ Cfr. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico...* cit., Tomo I, p. 110. La refuta era l'atto di rinuncia a un feudo, spesso, come in questo caso, in favore del successore legittimo.

²² Cfr. RINALDI, *Historie...* cit., pp. 74-75.

²³ ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Consejo de Italia, Registros de privilegios de Felipe III*, v. 173, f. 254.

²⁴ RINALDI, *Historie...* cit., pp. 75-76.

²⁵ ASNA, *Regia camera della Sommaria, Significatorie del relevi*, v.52, f. 68.

²⁶ Nel regno di Napoli il termine ha indicato per secoli l'insieme dei cittadini (ossia l'*Universitas civium*), inteso come ente collettivo e dotato di limitate funzioni di autogoverno, cfr. F. SENATORE, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in «Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna». Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 92. Roma, 2009, pp. 447-520, a p. 447. Dopo l'eversione della feudalità del 1806 e, soprattutto, dopo l'unità d'Italia, quest'istituzione è stata sostituita per ruolo e compiti dal Comune.

un giudizio arbitrale cui conseguì un accordo, poi impugnato dai cittadini, che determinava la distribuzione di vari diritti tra le due parti²⁷. Riferendo qui solo l'essenziale, il feudo passò nello stesso anno a Carlo, figlio di Antonio, che lo ebbe in tenera età²⁸ e lo tenne fino al 1646.

Il testamento di Carlo designava erede universale lo zio Giovanni Battista, duca di Montenero, con lasciati agli altri zii Cesare e Ascanio, entrambi religiosi dell'ordine militare di San Giovanni. La designazione ad erede di un ascendente maschio in luogo della sorella Lucrezia aveva probabilmente come obiettivo la conservazione alla famiglia del feudo, ma era debole sotto il profilo giuridico, tant'è che Lucrezia intentò una causa allo zio, poi risolta con una transazione²⁹.

Lucrezia divenne marchesa di Alfedena, probabilmente poco dopo la morte di Carlo o comunque prima della metà del 1647, sebbene a giudizio ancora pendente. Tuttavia, sposata con il nobiluomo napoletano Antonio Gattola, privo di interessi in Abruzzo, vendette il feudo a Filippo Caracciolo Principe di Villa Santa Maria il 14 giugno 1651 al prezzo di 22.400 ducati³⁰. Tra le ragioni della vendita vi era la necessità di comporre la lite tra Lucrezia e la famiglia dello zio; infatti, l'apprezzo qui descritto è redatto ad istanza dei tutori del giovane duca di Montenero Raniero Bucca d'Aragona, figlio dello scomparso Giovanni Battista, oltre che di Lucrezia Bucca d'Aragona e del marito.

Un'altra ragione per la vendita, più rilevante, viene riportata dalle fonti disponibili con qualche confusione di date³¹ o descritta solo nelle sue linee essenziali³². Si riferisce anche qui per brevità solo parte della vicenda: probabilmente già negli anni del marchesato del troppo giovane Carlo, lo zio Ascanio Bucca, fratello del padre, aveva assunto le reali funzioni di governo del feudo in qualità di luogotenente. È verosimile che esercitasse tale funzione anche durante il marchesato della nipote Lucrezia. Ascanio, a giudizio di fonti coeve, era uomo violento e avido. Gli Alfedenesi già covavano rancore verso la famiglia Bucca, sorto forse all'arrivo dei feudatari e certamente alimentato all'inizio del marchesato di Antonio, un fratello del quale aveva ucciso uno dei sindaci dell'Università alla fine degli anni '20³³. Ai tempi della rivolta napoletana del 1647, il diario di Francesco Capecelatro³⁴ riporta per il 29 luglio:

«in Alfidena castello di Abruzzo rivoltatisi i popolari, e prese le armi, assalirono nemichevolutamente fra Ascanio Bucca cavaliere di Malta, zio del marchese loro signore³⁵, tenuto per uomo troppo avido di moneta, e che che si dicesse in sua difesa, fattolo uscire da una torre, ove si era ricoverato [...] crudelmente l'uccisero [...]».

²⁷ ASNA, *Archivio Caracciolo di Villa*, fasc. 113/2, 124; cfr. C. MARCIANI, *Movimenti antifeudali nelle terre d'Abruzzo: Alfedena*, «Buletto della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 1961-63, 51-53, pp. 133-150, alle pp. 141-143.

²⁸ Carlo, nel proprio testamento aperto il 20 febbraio 1646 ricorda lo zio Cesare, fratello di Antonio, come colui che gli fornì cibo, abiti e affetto paterno. Cfr. F. MARADEI - P. STAIBANO, *Novissimae animadversiones, et observationes ad resolutiones feudales [...]*, Neapoli, 1724, pp. 97-98.

²⁹ Cfr. P. STAIBANO, *Resolutionum forensium decisarum Pauli Staibani iunioris*. Centuria secunda, Neapoli, 1667, pp. 793-798.

³⁰ ASNA, *Archivio Caracciolo di Villa*, fasc. 113/2, 123.

³¹ Cfr. S. DE ESPINOSA, *Per l'Università di Alfedena contro all'Illustre Principessa della Villa*, Napoli, 1756, pp. V-VIII.

³² Cfr. MARCIANI, *Movimenti antifeudali...* cit., p. 137.

³³ Cfr. DE ESPINOSA, *Per l'Università di Alfedena ...* cit., pp. V-VI. Il pubblico ufficiale ucciso si chiamava Bartolomeo Di Terenzio e fu assassinato da Manfredino Bucca d'Aragona, fratello del marchese Antonio. Manfredino fu a sua volta ucciso dagli Alfedenesi prima del lodo arbitrale del 1635.

³⁴ Cfr. F. CAPECELATRO, *Diario di Francesco Capecelatro contenente la storia delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di A. GRANITO, Napoli, 1850, Vol. I, p. 136.

³⁵ Il riferimento è forse a Carlo Bucca d'Aragona, scomparso però l'anno precedente, oppure ad Antonio Gattola, marito della nipote Lucrezia.

La notizia viene riferita, più o meno negli stessi termini, anche da un altro cronista dell'epoca, Innocenzo Fuidoro, che aggiunge: «[...] volendo il duca di Montenegro suo fratello³⁶ raffrenare quell'impeto, non poté dare agiuto a tempo e li convenne porsi in salvo per non passare l'istessa sorte, con grandissimo suo pericolo»³⁷. La famiglia Bucca, quindi, aveva molteplici ragioni per vendere Alfedena e per richiedere l'apprezzo.

3. Il documento

L'apprezzo è disponibile in due copie manoscritte, di mano e formato differenti. Una è di dimensioni minori³⁸ (circa 18,1 x 13,2 cm), in carta di qualità comune, parzialmente ossidata nei fogli esterni; il documento, vergato da unica mano con carattere nitido, consta di 6 fogli cuciti centralmente al lato minore, per un totale di 12 carte non numerate e 24 facciate. Lo stato di conservazione è buono, con sporadiche macchie e una sola piccola rottura. L'apprezzo occupa le prime venti facciate, fino al verso della decima carta. L'undicesima è priva di scritto; il recto dell'ultima carta contiene l'appunto di una somma in ducati.

Nel verso dell'ultima carta, ove è presente la rottura, è scritto:

«Apprezzo fatto delle terre di Alfedena, Montenegro et feudo Malacocchiara nelle provincie del contado di Molise et d'Apruzzo citra, ad istanza delli signori Annibale Capece, [z]io³⁹ et tutore del duca di Montenegro Raniero Bucca d'Aragonia, et della signora Beatrice de Lagni, madre et tutrice del detto duca, di una parte et donna Lucretia Bucca d'Aragonia et don Antonio Gattola, marito di detta Lucretia, per un'altra parte – Addi 18 maggio 1649»⁴⁰.

Sulla medesima facciata mani successive hanno scritto brevi note di contenuto e di archiviazione, oltre a un altro appunto di una somma in ducati. La scrittura giunge ai margini delle carte, generando a volte confusione nell'organizzazione del testo. Da ora in poi si farà riferimento a questa copia con l'espressione “copia piccola”.

L'altra copia⁴¹ è di formato maggiore (circa 30,2 x 22 cm), in carta più spessa; il documento, anche in questo caso di unica mano e con grafia nitida (figura 1), consta di 4 fogli sciolti, piegati a metà sul lato minore, per un totale di 8 carte numerate. Lo stato di conservazione è molto buono. Il testo dell'apprezzo occupa le prime 15 facciate. Nel verso dell'ultima carta, vi è l'indicazione «Copia dell'apprezzo di Alfedena fatto nel 1649» e varie informazioni di archiviazione. La scrittura in questa copia è pianificata e ben eseguita, con ampio margine sinistro. Nel testo che segue ci si riferirà a questa copia indicandola come “copia grande”.

Di norma, nel caso di documenti ufficiali come quello in questione, il problema di quale testimone trascrivere sarebbe di poca o nessuna rilevanza. In questo caso, tuttavia, il testo non è identico e i due documenti non appaiono tratti direttamente dal medesimo antografo.

La copia piccola reca la data del 18 maggio 1649 (verosimilmente quella del rilievo sul campo), mentre quella grande inizia con l'indicazione che è stata presentata ai committenti il 17 dicembre 1649, sette mesi dopo.

³⁶ Il duca in questione era Giovanni Battista.

³⁷ Cfr. I. FUIDORO, *Successi storici raccolti dalla sollevazione di Napoli dell'anno 1647*, a cura di R. VILLARI - A. M. GIRALDI - M. RAFFELI, Milano, F. Angeli, 1994, p. 90.

³⁸ ASNA, *Archivio Caracciolo di Villa*, fasc. 113/1, 193.

³⁹ Come già riferito, Ludovico Bucca aveva sposato Lucrezia Capece. Il cotutore di Raniero era quindi verosimilmente fratello della nonna paterna.

⁴⁰ Indicazioni di letteratura (LABROT, *Quand l'histoire murmure...* cit., p. 586) suggeriscono una data di qualche anno precedente. Tuttavia, le date e i riferimenti interni del documento indicano che l'apprezzo è del 1649, posteriore alla rivolta antispagnola del 1647.

⁴¹ ASNA, *Archivio Caracciolo di Villa*, fasc. 113/2, 110.

L'organizzazione della materia segue uno schema tradizionale e all'epoca già consolidato, con uno stile neutro e una tecnica espositiva «in parte fotografica, in parte analitica»⁴².

Prescindendo da poche divergenze puntuali, dovute verosimilmente a errori dei copisti e di cui si darà conto in nota alla trascrizione, seguono le principali differenze tra i due documenti.

Le due copie impiegano varianti ortografiche diverse⁴³ e alcune abbreviature sono differenti. L'esposizione della materia, inoltre, è talvolta meno ordinata nella copia piccola. Ad esempio, la breve descrizione del territorio che circonda l'abitato procede in entrambe le copie elencando l'estensione in miglia nelle direzioni dei punti cardinali. Nella copia piccola tuttavia la confinazione con Scontrone (AQ), che recita «et da tramontano stende detto territorio un sesto di miglio, et termina con lo rigo d'acqua che divide con la terra di Scontrone», è separata dalle altre da considerazioni sulla produzione di derrate alimentari e di legno («a rispetto delle vittuaglie sono bastanti alli abitanti, et del vino si provedeno da luoghi convicini, et per legna si servano nella montagna della Università») e da ulteriori notizie descrittive. Nella copia grande, invece, i suddetti aspetti vengono affrontati dopo aver terminato la descrizione del territorio. La distanza da Barrea (AQ) è di 4 miglia nella copia piccola, laddove la grande riporta più realisticamente 3 miglia.

La copia grande è inoltre più dettagliata. Ad esempio, subito dopo la confinazione, vi è un elenco di distanze dagli abitati delle terre confinanti; lì la copia grande riporta la distanza da Pizzone, assente dalla copia piccola; un bene burgensatico che ricorre solo nella copia grande è un terreno «dove se dice le Tassete», assente da quella piccola; la rendita del territorio detto «le Vicende» viene indicata nella copia grande come soggetta a decima a beneficio della chiesa di Santa Maria del Campo e, pertanto, decurtata appunto di un decimo, mentre viene indicata senza menzionare il beneficio o la decurtazione dalla copia piccola.

Tra le differenze vi è anche l'assenza nella copia grande della rendita feudale derivante dall'affitto del diritto di pascolo per 70 ducati annui e la sua presenza invece nella copia piccola. Lo *jus pasculandi* sulle terre demaniali era stato oggetto, insieme a molti altri diritti e prerogative, del lodo arbitrale del 1635⁴⁴ ed era diviso tra il feudatario e l'Università. Il primo, come esito dell'arbitrato, poteva far pascolare 1000 pecore con i propri agnelli e i buoi necessari alla coltivazione dei territori feudali oppure poteva affittare il diritto in questione, mentre l'Università poteva impiegare liberamente tutto il territorio. Se il diritto fosse stato affittato, l'Università aveva diritto di prelazione per 70 ducati annui. Si immagina che l'assenza dell'indicazione del diritto di pascolo dalla copia grande possa dipendere dalla considerazione della natura aleatoria dell'entrata in questione: poteva infatti essere nulla se il feudatario avesse deciso di impiegare per sé il diritto di pascolo, oppure essere superiore, se l'Università non avesse esercitato la prelazione.

Alcuni degli importi in ducati differiscono, sebbene di poco, tra le due copie: ad esempio, una serie di beni e servizi affittati a Biase d'Andrea, tra i quali la taverna, un prato detto «l'Aria»⁴⁵ e la dogana feudale risultano affittati per 140 ducati nella copia piccola e per 155 nella copia grande.

È tuttavia nella costituzione del valore dell'apprezzo che vi sono le differenze maggiori. Infatti, nella copia piccola il valore complessivo del feudo, al netto dei beni burgensatici, è stimato in ducati 23.650, mentre nella copia grande è valutato in ducati 21.874 e 1 tari⁴⁶. Sommando anche questi ultimi beni (pur leggermente diversi nelle due copie) si giunge nella copia piccola a oltre 24.300 ducati, mentre nella copia grande a 22.652 ducati e pochi tari. Si ricorda che, come detto sopra, il

⁴² Cfr. NOVI CHAVARRIA - COCOZZA, *Comunità e territorio...* cit., p. 44.

⁴³ Si ricorda che le abitudini ortografiche non ancora stabili all'epoca.

⁴⁴ Cfr. MARCIANI, *Movimenti antifeudali...* cit., pp. 141, 145-146.

⁴⁵ L'Aia.

⁴⁶ Per qualche notizia sul sistema monetario del regno di Napoli all'epoca si veda la nota 159.

prezzo effettivo di vendita di Alfedena, comperata per 22.400 ducati due anni dopo, fu molto vicino a quello indicato nella copia grande.

Con l'indicazione del prezzo complessivo del feudo termina la copia grande, mentre nella piccola vi è un ulteriore paragrafo, che si ritiene sia stato aggiunto dal tavolario successivamente alla prima stesura. Qui, in modo abrupto e insolito per un documento ufficiale, si riporta che nella terra di Alfedena «poi si moderarono [*sic!*] alcune partite», ossia si ridussero alcune rendite o aumentarono alcune spese, e che ciò risultava in un valore di poco superiore ai 22.652 ducati. In aggiunta, nello stesso paragrafo si fa riferimento a un debito con Montenero di capitale di 1.326 ducati, 1 tarì e 6 grana con una spesa annua di 46 ducati e 2 tarì. Questo debito potrebbe essere stato conseguenza dell'accordo tra il duca di Montenero e la marchesa di Alfedena per comporre la lite ereditaria di cui si è riferito sopra⁴⁷; qui si ipotizza che esso sia stato espunto dalla copia grande in quanto non feudale, modificando altri importi per accomodare la riduzione di valore.

In conclusione, la copia piccola sembra la prima stesura dell'apprezzo, mentre la copia grande appare come la sua versione definitiva.

Nella copia piccola compare, una volta sul recto della carta 9 e due volte sul verso della carta 10, la trascrizione della firma del tavolario, indicata come «Tangho». L'ufficiale incaricato dell'apprezzo quindi apparteneva alla famiglia Tango, dinastia di tavolari attiva all'epoca e responsabile di numerosi apprezzamenti feudali⁴⁸. In particolare, come si apprende dagli atti preliminari alla redazione del catasto onciario⁴⁹, successivi di poco più di un secolo, l'estensore dell'apprezzo fu Onofrio Tango.

La trascrizione riportata in appendice è quella della copia grande (nonostante l'antigrafo della copia piccola appaia essere stato direttamente l'appunto di campo del tavolario) poiché questa sembra rappresentare l'apprezzo nella sua versione definitiva.

4. La descrizione di Alfedena a metà del XVII secolo

Il documento inizia con l'indicazione della distanza di Alfedena da Napoli e dalle tappe intermedie di Capua, Venafro, Fornelli, Rionero sannitico e del ponte sulla Zittola, ove era presente la Taverna della Valle del Sangro o Taverna della Zittola⁵⁰, per molti secoli luogo di sosta per viaggiatori, pastori e greggi. Di lì, piegando a sinistra, si giunge ad Alfedena «per una strada piana, et comoda»⁵¹, al termine della quale vi è la cappella di Santa Maria del Soccorso⁵². L'abitato comincia con una strada pavimentata a selci, con abitazioni, stalle e pagliai. La strada in questione è l'attuale via Giuseppe De Amicis, localmente nota come via della Pescara⁵³. Al termine della strada, dopo una

⁴⁷ STAIBANO, *Resolutionum forensium...* cit., pp. 793-798.

⁴⁸ LABROT, *Quand l'histoire murmure...* cit., p. 8, anche in nota.

⁴⁹ ASNA, *Catasti onciari*, v. 35, f. 48r. LABROT (IVI, p. 586) non indica il nome del tavolario poiché, come chiaramente si rileva dalle citazioni che riporta dell'apprezzo, ha utilizzato la copia grande.

⁵⁰ Sita in un importantissimo incrocio tratturale nei pressi di un ponte sulla Zittola, affluente del Sangro, era «uno dei più importanti crocicchi di scambi e comunicazioni di tutta la regione abruzzese» (cfr. R. COLAPIETRA, *Itinerari storici abruzzesi*, Pescara, 1979, p. 73).

⁵¹ Il tracciato della strada in questione, ancora esistente, corre a sud dell'attuale Strada Statale 83, parallelo alla linea ferroviaria. Dal ponte sulla Zittola, passa per la chiesa di Santa Maria del Campo, oggi scomparsa (si veda oltre) e poi per la cappella di Santa Maria del Soccorso.

⁵² Databile almeno ai primi anni XV secolo e con portico ottocentesco, contiene affreschi attribuiti a Cola dell'Amatrice o alla sua scuola. Cfr. V. BALZANO, *La Madonna del Soccorso di Alfedena*, «Rivista abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», 1911, XXVI, pp. 670-672, a p. 672.

⁵³ All'atto della redazione, la traversa interna della Strada Statale 83, oggi via principale di accesso alla cittadina, non esisteva.

«stanza dove si fa la taverna la quale è dell'Università»⁵⁴ sulla sinistra, si giunge in un largo, corrispondente all'attuale Piazza Umberto I, dal quale si dipartono due strade ancora esistenti, la cosiddetta «via Stretta» e «lo Collo della Croce»⁵⁵. Entrambe erano costeggiate da abitazioni provviste di orti. Nel largo vi era anche una cappella intitolata a Santa Maria di Loreto⁵⁶.

Sul largo affacciava anche una delle due porte di Alfedena⁵⁷. Da essa si accedeva a un altro largo, detto «la Piazza», ossia l'attuale piazza Sannitica, che viene descritto con qualche dettaglio.

Alla destra della piazza, vi era il palazzo del signore di Alfedena, provvisto al piano terreno di stalle e cantine e di un cortile con funzioni di orto. Dal cortile una scala interna in pietra permetteva l'accesso all'appartamento signorile al primo piano. Nella Piazza vi era anche il baglio della corte⁵⁸ e nei pressi una cappella e un'area scoperta, dalla quale, per un ponte di tavole, si accedeva al primo piano del palazzo e quindi direttamente all'appartamento signorile. Quest'ultimo era provvisto di un salone e di oltre dieci stanze, alcune delle quali avevano necessità di importanti ristrutturazioni.

Al piano terra dell'edificio, quindi, in continuità con le stalle e le cantine di cui si diceva, vi era una bottega e, dietro un angolo, un forno. Vi era anche una torre a pianta quadrata, oggi scomparsa, sede del carcere feudale. Sulla stessa piazza affacciavano una bottega di macellaio e una taverna⁵⁹. Un ramo del torrente che attraversa Alfedena era stato deviato attraverso la Piazza⁶⁰ per alimentare i mulini che si trovavano a valle, in prosecuzione dell'attuale via del Mulino, ed era in parte scoperto, per permettere il prelievo di acqua per usi domestici. Dal largo si originava una strada detta «del Burgo», oggi via Borgo Veroli, con abitazioni e botteghe di fabbri, calzolai, sarti, carrai, oltre a una spezieria e al barbiere, con porte e finestre contornate da pietre lavorate, come tuttora si può osservare nell'architettura tradizionale.

Parallelamente alla strada suddetta ve ne era un'altra, provvista di abitazioni, detta «lo Portiello». Tale strada, oggi via Sant'Antonio, conserva un nome dialettale simile a quello qui

⁵⁴ In assenza dell'attuale Via Luigi De Amicis, la taverna si trovava probabilmente dove ancora oggi è presente un esercizio di somministrazione di alimenti e bevande.

⁵⁵ I due toponimi sono ancora localmente in uso, ma le due strade sono oggi rispettivamente via Marsicana e via Duca degli Abruzzi. La «via Stretta» è attestata almeno dal 1598. Cfr. U. D'ANDREA, *Appunti e documenti sulle vicende storiche di Barrea*, Gavignano, Roma, 1963, Vol. 1, p. 78, nota 2.

⁵⁶ Questa cappella era probabilmente già scomparsa a metà del 1800 (non è riportata infatti in DE AMICIS, *Alfedena...* cit., pp. 34-35).

⁵⁷ L'unica oggi esistente, priva di nome nel documento. Tale porta, che ha in chiave di volta esterna la data del 5 giugno 1559, era già attestata come porta della Pescara nel 1606, cfr. D. TROIANO - V. VERROCCHIO, *Un'inedita societas artis faenze ad Alfedena (AQ), 1606*, «Azulejos. Rivista di Studi Ceramici», 2010, 5, pp. 239-243, a p. 240.

⁵⁸ Luogo di assemblea e di governo dell'Università. Il municipio ne è il più prossimo equivalente attuale.

⁵⁹ Una pianta del 1753 del piano terreno del palazzo signorile e della piazza (ASNA, *Archivio Caracciolo di Villa*, fasc. 113/1, 6; LABROT, *Quand l'histoire murmure...* cit., fig. 21), comparata col testo dell'apprezzo, permette di comprendere meglio la topografia della Piazza: il baglio di corte e l'accesso al primo piano del palazzo sul ponte di tavole si trovavano sul lato a settentrione della piazza, all'epoca edificato e oggi occupato dalla scalinata che porta al castello. Dal medesimo lato, all'inizio dell'attuale via Borgo Veroli, a destra di un grande masso oggi in parte incorporato in un edificio, saliva la scalinata verso il palazzo, mentre sulla sinistra del masso procedeva quella verso la sommità della collina. La gradinata di accesso al palazzo piegava a destra ed entrava in salita prima nel baglio di corte, che era un'area coperta e provvista di portici con affaccio alla piazza, poi passava all'aperto e terminava con una cappella di cui l'apprezzo non ricorda il nome. Dall'area all'aperto si entrava anche al primo piano del palazzo sul ponte di legno che attraversava in elevazione la parte iniziale di Via del Mulino. Non è invece possibile localizzare con certezza né il macello né la taverna e, allo stesso modo, sebbene la pianta indichi che la porta della Pescara era sormontata da una torre, si ignora se questa fosse la «torre quatra» delle carceri riportata circa cento anni prima nell'apprezzo.

⁶⁰ Il Rio Torto, affluente del Sangro, il cui nome non compare nel manoscritto, benché attestato almeno dal 1446 (cfr. T. LECCISOTTI, *Abbazia di Montecassino, I registi dell'archivio*, Roma, 1971, Vol. 6, p. 171). Della deviazione di un ramo del Rio Torto riferisce anche DE AMICIS (*Alfedena...* cit., p. 33) per la metà del XIX secolo.

riportato, poiché in fondo alla via, sulla sinistra, vi è un varco che tuttora permette l'uscita dalla parte storica dell'abitato e quindi, all'epoca, dalla cinta muraria.

Dall'altro lato di via del Burgo, ossia sulla collina⁶¹, vi erano varie strade «astrette et pendinose», alcune percorribili anche a cavallo, ma quelle con maggiore pendenza solo a piedi, tutte pavimentate a selci. La disposizione degli edifici era tale - e in parte lo è ancora - che le mura delle abitazioni prospicienti la strada erano in continuità tra loro e, ad oriente, con le mura di contenimento⁶² alla base della collina. Poiché a nord-ovest e a ovest il quartiere era chiuso dalle gole di San Nicola attraversate dal Rio Torto e a nord vi era la collina stessa, delimitata nelle aree non edificate da pareti rocciose, la parte più antica di Alfedena era difesa, nell'unico lato accessibile, da una cinta muraria costituita appunto dalle abitazioni, come in vari altri centri coevi. È molto probabile che nei secoli precedenti a questa descrizione l'area urbana di Alfedena si limitasse all'abitato appena descritto sulla collina di Monte Caricio, poi quasi completamente distrutto dai bombardamenti del 1943. D'altra parte, il documento si riferisce a questa parte di abitato come «la terra antica»; inoltre, l'architrave della porta d'ingresso di una casa sul lato a valle di Via Borgo Veroli reca la data del 1542 e la porta della cittadina, di cui si è detto prima, quella del 1559. Non è quindi difficile ipotizzare che via del Burgo, da tempo immemore esistente come asse viario esterno all'abitato, sia stata inclusa in una nuova, più ampia cinta di mura durante un'espansione urbanistica a metà del 1500⁶³, in un'epoca ricompresa tra l'ultimo periodo dell'inf feudamento ai Cantelmo e l'acquisto di Alfedena da parte dei Bucca. Si aggiunge che l'attestazione tardo-cinquecentesca della via Stretta permette di pensare che l'espansione urbanistica abbia superato rapidamente anche la seconda cinta muraria.

Alla fine della strada del Burgo vi è l'altra porta della cittadina, indicata in entrambe le copie dell'apprezzo col nome di «Porta Tulio»⁶⁴. Tale porta prosegue in un ponte⁶⁵ che scavalca il Rio Torto, «un rigo di acqua viva, che viene dalle montagne di sopra dove vi è pesca di trotte». Dopo il ponte si trovano più strade, che percorrono le località indicate come «Fonticelli» e «Casalini» (oggi «Fonticella» e «Casili»). Qui le case, tutte provviste di orti, sono in parte orientate con la facciata di ingresso al fiume. Qui si trova anche la chiesa madre, di cui il documento riferisce dopo, e un ospizio religioso per i viaggiatori che non possono permettersi altre sistemazioni. Quindi, sottolinea il documento, Alfedena si divide in tre parti, di cui due fuori le mura (almeno, quelle cinquecentesche) e una dentro. Le zone di «Fonticelli» e «Casalini» erano considerate chiaramente le migliori aree residenziali, poiché le abitazioni, orientate a mezzogiorno, «godono piani, colline e montagne». Infatti, tra gli abitanti, «cioè le persone civile [sic!]», vi erano preti, un medico, un notaio, un giudice a contratto, maestri di scuola, un pittore e un farmacista. Vi abitavano tuttavia anche artigiani, tra i quali «scarpellini» e «fabricatori», i quali «sei mesi dell'anno fatigano in Roma per esser persone diligente»⁶⁶.

⁶¹ Nota come Monte Caricio ma non menzionata come tale nel documento; sulla sua sommità vi sono tuttora i ruderi di un castello, almeno le cortine del quale risalgono probabilmente all'XI secolo; tuttavia, esso non è menzionato nell'apprezzo, prova che aveva già perso, oltre alla funzione di presidio difensivo, anche il valore simbolico di sede del feudatario.

⁶² Con probabile funzione anche difensiva; se ne osservano lacerti lungo via del Mulino.

⁶³ Tale espansione era chiaramente conseguenza dell'incremento demografico che ha avuto luogo in tutto il Regno nel XVI secolo (si veda in proposito la nota 67).

⁶⁴ Nome non attestato altrove. L'accesso è indicato come Porta del Ponte d'Achille nel XIX secolo (DE AMICIS, *Alfedena...* cit., p. 34). La porta è stata distrutta dai bombardamenti del 1943.

⁶⁵ Il ponte, noto come Ponte d'Achille, ma non menzionato così nel testo, è stato ricostruito dopo la seconda Guerra Mondiale.

⁶⁶ La tradizione degli operai di Alfedena di spostarsi a Roma dal tardo autunno alla primavera, durata fino a tempi recenti, ha quindi radici antiche. Al tempo scarpellini e muratori, gli Alfedenesi che si recavano nell'agro romano durante la cattiva stagione si specializzeranno oltre due secoli dopo come selciatori. Le cave di selce nell'area immediatamente a

L'apprezzo passa poi a descrivere brevemente l'abbigliamento, i pochi gioielli e le attività delle donne, che si concentravano nella produzione di merletti, filati e tessuti. Aggiunge che Alfedena era piena di bambini e ragazzi.

Il documento continua riportando i prezzi di vari generi alimentari e il numero di fuochi, pari a 145 secondo la numerazione del 1595⁶⁷. Prosegue poi indicando i confini della terra.

Verso oriente vi erano per un miglio e mezzo territori seminativi e pascolivi, che terminavano al fiume (il Sangro, nome non menzionato nell'apprezzo), confine con Scontrone. Verso occidente il territorio era esteso per un miglio, fino al confine con Barrea, attraverso pianure, colline e montagne. Verso sud-ovest si estendeva per quattro miglia, confinando con quello di Picinisco (FR), e includeva pascoli, boschi e montagne innevate fino a fine giugno⁶⁸. A sud il territorio si estendeva per due miglia fino al confine con Pizzone e vantava pianure, colline, seminativi e boschi di cerro utilizzati per le loro ghiande. A sud-est confinava, dopo un miglio e mezzo, con Montenero. Infine, a nord si allungava per «un sesto di miglio, terminando con il rigo d'acqua che divide con la terra di Scontrone»⁶⁹.

Nel territorio, dove si cacciava selvaggina di pelo e di piuma, non vi erano altro che noci e faggi e «legniami selvaggi», oltre ad aree pianeggianti per la semina. I prodotti alimentari locali erano sufficienti agli abitanti, mentre il vino doveva essere importato. Il documento prosegue indicando le distanze con vari luoghi e successivamente fornisce i numeri degli animali allevati: all'epoca vi erano 40 paia di buoi, 30 vacche e 1000 tra capre e pecore, oltre a 30 tra cavalli, muli e asini.

Il governo dell'Università era organizzato in un modo che ricorre frequentemente nel Regno di Napoli dal Medioevo al XVIII secolo. Era composto da un camerlengo, tre sindaci, quattro eletti e

sud di Roma sono state infatti coltivate a lungo dai selciatori alfedenesi. La fatica di questi uomini ha prodotto molti dei sampietrini con i quali è stata pavimentata Roma, oltre alle strade «inselciate» di Alfedena. Alla fine del XIX secolo essi fondarono una cooperativa sciolta soltanto nel 1991. Cfr. L. CIBIN, *Selciato Romano: Il sampietrino*, Roma, 2003, p. 45. Credo che questa sia la più antica attestazione dell'attività in Roma di operai di Alfedena, che evidentemente aveva già allora un carattere strutturale per l'economia e la società locali.

⁶⁷ Un "fuoco" (ossia, un focolare) era un'unità produttrice di reddito che condivideva l'abitazione; quindi, nella quasi totalità dei casi, era una famiglia intesa come soggetto fiscale. Non si vuole entrare qui nel merito della diatriba sui limiti dell'impiego di una forma di tassazione diretta quale quella conseguente alla numerazione dei fuochi come strumento demografico puntuale. Si rileva tuttavia che considerare le variazioni cronologiche dei fuochi come proporzionali alle variazioni nel tempo nella popolazione appare comparativamente meno rischioso, sebbene possano comunque sollevarsi perplessità legate all'obiettività delle numerazioni e alle condizioni socio-economiche generali, in particolare nel periodo discusso qui (cfr. I. FUSCO, *Il Regno di Napoli nella seconda metà del Seicento: il dibattito sulle numerazioni dei fuochi*, «Popolazione e Storia», 2011, 12, pp. 65-85; a pp. 67, 70). Secondo le numerazioni ufficiali di origine governativa, i fuochi di Alfedena, che erano 57 nel 1532, diventano 79 nel 1545, 101 nel 1561, 145 nel 1595, ancora 145 nel 1648 e solo 105 nel 1669 (GIUSTINIANI, *Dizionario geografico...* cit., Tomo I, p. 109). L'incremento demografico nel XVI secolo e una stasi o un leggero declino nella prima metà del XVII si osservano anche in altri luoghi vicini dell'Abruzzo e del Molise, e rappresentano un fenomeno di lungo periodo in tutto il Regno (cfr., ad esempio, A. LEPRE, *La Crisi Del XVII Secolo nel Mezzogiorno d'Italia*, «Studi Storici», 1981, 22, pp. 51-77, a pp. 54-55 e A. BULGARELLI LUKACKS, *La popolazione del regno di Napoli nel primo Seicento (1595-1648). Analisi differenziale degli effetti ridistributivi della crisi e ipotesi di quantificazione delle perdite demografiche*, «Popolazione e Storia», 2009, 10, pp. pp. 77-114; a p. 78). Il successivo brusco decremento che si osserva nella numerazione del 1669, comune a larga parte del Regno di Napoli, è notoriamente da attribuirsi alla peste del 1656, che infuriò quasi ovunque, e certamente a Castel di Sangro e Alfedena, cfr. I. FUSCO, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, «Popolazione e Storia», 2009, 10, pp. 115-138, a p. 127; anche V. COCOZZA, *Chiesa e società a Trivento. Storia di una diocesi di regio patronato in età spagnola*. Tesi di dottorato in Storia della società italiana (XIV-XIX secc.), XXV ciclo. Università degli Studi del Molise, 2013, pp. 175-176.

⁶⁸ Si tratta della catena dei Monti della Meta, la cui vetta eponima è oggi come allora uno dei confini del territorio di Alfedena.

⁶⁹ I confini descritti, se si includono i feudi di Biscurri e Rocca Secca (si veda oltre), sono molto simili a quelli attuali nella loro disposizione generale, a meno di aree marginali contese per secoli con le Università confinanti.

un cancelliere. La sua dipendenza dall'*élite* cittadina e, soprattutto, dal signore era fortissima. Il camerlengo era infatti designato dal feudatario, mentre sindaci ed eletti erano nominati annualmente, il 15 agosto, dai sindaci e dagli eletti dell'anno precedente ed erano soggetti a conferma da parte del signore del luogo, che quindi aveva diritto di veto. Tipicamente, il camerlengo era il rappresentante degli interessi del sovrano, spesso anche con funzioni di tesoriere, mentre i sindaci avevano il compito di collaborare alle sue decisioni, coadiuvati dagli eletti. Tuttavia, in assenza di uno Statuto di Alfedena, è impossibile descrivere le responsabilità e i poteri connessi alle singole cariche.

I fondi pubblici erano raccolti «per colletta et per testa», quindi sia mediante prelievi generali su tutta la popolazione provvista di proprietà immobiliari, sia mediante la tassazione dei fuochi che colpiva le unità produttrici di reddito⁷⁰; a ciò si aggiungevano vari tributi incassati per l'uso agrosilvopastorale dei feudi rustici di Rocca Secca e Biscurri⁷¹, oltre agli affitti di osteria e macello, per un totale di 470 ducati l'anno. Le uscite erano dovute prevalentemente a rate annuali di debiti, oltre che all'intera adoa⁷² di Biscurri e Rocca Secca, feudi dell'Università, e alla frazione che spettava all'Università della medesima tassa sull'intero feudo di Alfedena. Vi era anche il già allora antico tributo feudale detto colletta di Santa Maria, poiché riscosso in occasione dell'Assunzione di Maria,

⁷⁰ Il sistema fiscale del regno di Napoli durante il vicereame spagnolo era frutto di stratificazioni secolari. A partire dai tempi dei Normanni, le imposte dirette erano state raccolte mediante collette, richieste a tutta la popolazione provvista di redditi immobiliari o fondiari (con l'esclusione dei vassalli del monarca, che venivano tassati diversamente, oltre che dei religiosi e di altre categorie esentate dalla contribuzione). Le collette erano effettuate per ragioni specifiche, come ad esempio, un matrimonio nella famiglia reale, oppure una guerra e quindi erano di importo variabile. Durante il regno di Federico II e sotto la dinastia angioina queste collette, pur conservando l'indicazione di uno scopo specifico, divennero annuali e furono una delle modalità centrali del prelievo fiscale diretto (Cfr. S. PIZZUTO, *Osservazioni sulla fiscalità diretta in età angioina: le forme del prelievo in terra di Bari e in terra d'Otranto*, in *Périphéries financières angevines: institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIIIe-XVe siècle)*, a cura di S. MORELLI, Collection de l'École française de Rome, 518/2. Rome, 2018, pp. 219-232, a p. 219.). Gli aragonesi modificarono profondamente questo sistema, introducendo la numerazione dei fuochi e la corrispondente tassazione per le unità produttrici di reddito (si veda la nota 67). Tuttavia, l'abitudine di richiedere donativi per eventi particolari non mutò (cfr. E. SCARTON - F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in Età aragonese*, Napoli, 2018, p. 21), proseguendo poi durante il vicereame.

⁷¹ «Viscurri» nel testo. Le due località, al tempo feudi di proprietà dell'Università di Alfedena, sono oggi parte del territorio comunale. Rocca Secca si trova ai lati della strada tra Alfedena e la località Campitelli subito dopo l'incrocio con la traversa che conduce alla Strada Statale 58, mentre il nome Biscurri è oggi associato a un altopiano a quota elevata (1700-2000 m s.l.m.) alla base del Monte Meta. Almeno questa seconda località era in precedenza costituita in Università, aveva un territorio molto più esteso di quello attualmente corrispondente al toponimo ed era abitata nel Medioevo, a quote più basse rispetto alla localizzazione attuale. Dell'abitato si perde traccia dalla seconda metà del XIV secolo e vi è l'indicazione che gli abitanti si siano trasferiti ad Alfedena e a Barrea (si veda ad esempio DE AMICIS, *Alfedena...* cit., p. 35); si presume che Biscurri sia scomparso, insieme a tanti altri insediamenti dell'Italia centrale siti in luoghi sfavoriti dal punto di vista del clima e lontani dalle principali vie di comunicazione, come conseguenza combinata delle crisi agricole della prima metà del XIV secolo, della pandemia di peste iniziata nel 1347, dei sismi del settembre 1349 e del progressivo deterioramento del clima che condusse alla piccola era glaciale (si rinvia qui, tra le innumerevoli possibilità, allo splendido lavoro di E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages: Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden and Boston, 2012, pp. 95-97). Le due località hanno una storia feudale in parte diversa da quella di Alfedena. Se per Biscurri vi sono numerose notizie che documentano prima la stabile presenza umana e poi secolari contese tra Barrea e Alfedena e tra queste e il feudatario per l'accesso ai pascoli, Rocca Secca è meno visibile sotto il profilo documentale, anche a causa della confusione con l'omonima località sita in Terra di Lavoro (oggi comune di Roccasecca, FR). L'Università di Alfedena acquista le due località nel 1594 dal precedente feudatario Francesco Antonio Marchesano (ASNA, *Archivio Giudice di Cellammare*, fasc. 90, 23); tra i debiti dell'Università indicati nell'apprezzo ve ne è infatti uno di 2300 ducati verso il barone Marchesano, che comporta una spesa di 115 ducati annui.

⁷² È appena il caso di ricordare che l'adoa, in origine tributo sostitutivo delle prestazioni militari che il feudatario rendeva al sovrano e poi divenuta tassa per il possesso del feudo, proporzionale al suo valore, dal 1566 era stata sostituita da un donativo; tale donativo conservò il nome poiché veniva ripartito con i medesimi criteri dell'adoa (A. BULGARELLI LUKACKS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano, 1993, p. 20). I feudatari potevano esigerne metà dall'Università infeudata (cfr. C. PECCHIA, *Storia civile e politica del Regno di Napoli da servire di supplimento a quella di Pietro Giannone*, Napoli, 1788, Tomo II, p. 208-209), come accadeva ad Alfedena.

il 15 agosto, oltre a un altro donativo a favore del clero, per un totale di poco meno di 440 ducati. Complessivamente, il bilancio era quindi positivo «talché detta Università non sta gravata di debiti»⁷³.

Fuori la già ricordata Porta di Tulio vi era la chiesa madre intitolata a San Pietro⁷⁴, che insisteva, come oggi, su un largo⁷⁵, alla quale si giungeva percorrendo tre rampe di scale che davano accesso al sagrato. La chiesa, oggi ricostruita nel suo aspetto precedente dopo i bombardamenti del 1943, all'epoca presentava già quattro navate; quindi, aveva già subito un ampliamento e probabilmente un restauro. La copertura della navata maggiore era a cassettoni indorati, mentre quella delle navi laterali era piana. A est dell'altare maggiore vi erano due ingressi che davano accesso al coro e alla sagrestia. Dietro al coro, ove si trovava l'organo, vi era una «cona grande repartita in più quatri dove sono diverse figure di santi di pittura antichissima», ossia una pala d'altare divisa in pannelli o polittico ligneo⁷⁶. Nella navata laterale singola, in fondo alla quale si trovava la cappella di nostra Signora del Rosario, vi erano quattro cappelle laterali: quella dell'Annunciazione, posseduta dalla famiglia «di Amici»⁷⁷; quella della Concezione, appartenente a Sebastiano Zucca; poi la cappella di San Pietro Martire, di proprietà dell'Università; infine quella del Crocefisso, dei religiosi della chiesa. Dall'altro lato, ove vi erano due navate, quella più interna, prossima a quella maggiore, aveva ovviamente solo la cappella di fondo, intitolata al Corpus Domini e di proprietà della Confraternita del Santissimo Sacramento. La navata aggiunta, invece, aveva in fondo la cappella di San Carlo, che apparteneva all'Università, e sei cappelle laterali, ognuna di proprietà di una famiglia di Alfedena: quella della Natività di nostro Signore (posseduta «per li Meloni»), quella della Resurrezione («la quale si possiede per li Lanzelli»), poi quella di Santa Maria del Carmine (di Giuseppe di Nenna), quella di Santa Caterina (di Paolo di Nenna), quella dell'Incoronazione (dei Passarelli), quella di Santa Maria delle Grazie (di Cristofano Russo). Da un lato dell'entrata vi era il fonte battesimale e dall'altro «il campanile fortissimo di quattro ordini e quattro campane grande et picciole»⁷⁸. All'epoca la chiesa era presieduta dall'Arciprete Don Giovanni Cola Zazzelli. La nomina

⁷³ L'attivo era piuttosto recente, poiché tra i debiti esposti tra le uscite dell'Università alcuni furono contratti negli anni immediatamente precedenti, come quello di 500 ducati verso l'alfedenese Salvatore Belli o quello di 2000 ducati verso il Reverendo Annibale Ferretti. Quest'ultimo era iniziato con un prestito di 500 ducati nel 1641 per coprire i debiti dell'Università, Cfr. U. D'ANDREA, *Note storiche sopra l'ordinamento e le vicende dell'Università di Barrea negli ultimi tempi del dominio baronale [...] Vol. II degli Appunti e documenti sulle vicende storiche di Barrea*, Gavignano, Roma, 1965, p. 197 in nota 161. Né sembrerebbe trattarsi di una difficoltà episodica, poiché nel 1633 l'affitto degli erbaggi dei feudi di Roccasecca e Biscurri venne devoluto a favore di creditori (*Ibidem*, p. 171).

⁷⁴ Di architettura tardo-duecentesca, è documentata almeno dal 1302 (G. B. A. CAETANI, *Regesta chartarum: regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, Perugia, 1925, Vol. 1, pp. 228-229). Il titolo della chiesa è San Pietro Martire, assassinato nel 1252 e subito canonizzato; è verosimile quindi che sia il titolo originario.

⁷⁵ Oggi Largo Don Filippo Brunetti.

⁷⁶ Non menzionata in una descrizione ottocentesca (G. DE AMICIS, *Alfedena...* cit., p. 34). Sembra che una «cona» fosse stata commissionata per Alfedena da Antonio Vincenzo Bucca nel 1576 (S. DE MIERI, *Girolamo Imperato nella pittura napoletana tra '500 e '600*, Napoli, 2009, p. 47).

⁷⁷ Complessivamente otto cappelle erano di famiglie locali e vari tra i cognomi riportati sono ancora attestati ad Alfedena, pur con grafia moderna. Le due cappelle dei De Amicis (o D'Amico) e degli Zucca, situate nella navata laterale appartenente al progetto originale della chiesa, erano forse più antiche delle altre.

⁷⁸ La descrizione della chiesa qui riportata è la più antica nota. Si rileva nel testo dell'apprezzo una confusione tra sinistra e destra di cui si riferisce in nota alla trascrizione. Una accurata disamina della sola architettura della chiesa prima della distruzione del 1943 fu pubblicata nello scorso secolo (I.C. GAVINI, *Storia dell'Architettura in Abruzzo*, Milano, Roma, 1927, Vol. 1, pp. 420-421), mentre una descrizione degli affreschi in essa ritrovati durante un restauro si deve a De Nino (A. DE NINO, *Affreschi della Chiesa di Alfedena*, in *Briciole letterarie*, a cura di A. DE NINO, Lanciano, 1885, Vol. 2, pp. 137-140). All'epoca dell'apprezzo, la chiesa aveva già subito una o più modifiche strutturali, con l'aggiunta della quarta navata e della sacrestia oltre che con l'abbassamento del pavimento e delle volte della cripta. Almeno alcuni di questi interventi hanno avuto luogo poco dopo l'espansione urbanistica di Alfedena nel XVI secolo, poiché appaiono seicenteschi (GAVINI, *Storia dell'Architettura...* cit., p. 421).

dell'arciprete era *jus patronato*⁷⁹ del signore del luogo, che la «conferisce a chi li piace», come per altri edifici religiosi della cittadina. Insieme all'arciprete vi erano altri diciassette sacerdoti e quattro chierici.

Presso la chiesa vi erano una cappella intitolata a San Giovanni, di cui si è persa presto anche la memoria, un ospizio o ospedale religioso «per comodità de poveri passeggeri» e, sotto di esso, la chiesa della Santissima Annunziata⁸⁰. Inoltre, «fuore della terra dove è lo ponte», vi era una cappella dedicata a Sant'Antonio⁸¹. Il documento menziona inoltre una chiesa non indicata altrove, sita nel quartiere più antico, sulla collina: «sopra la strada del Burgo vi è una chiesa antica quale era la chiesa madre». Poiché Alfedena con nome e sede attuali è attestata con certezza dal 975 d. C.⁸², mentre la chiesa di San Pietro è, come già detto, tardo-duecentesca, è certo che esistesse una chiesa più antica all'interno del borgo su monte Caricio. Tuttavia il documento non è chiaro sulla sua esistenza all'epoca della redazione⁸³, poiché continua dicendo che «al presente» vi sono una cappella di Santa Maria delle Grazie, con campanile provvisto di orologio a campana e una cappella di Sant'Antonio Abate. Di queste due cappelle, la cui rendita all'epoca era di Don Annibale Ferretti⁸⁴, oggi esiste solo il campanile della prima, tuttora provvisto di orologio; il resto dell'edificio non è sopravvissuto ai bombardamenti della seconda Guerra Mondiale. La cappella di S. Antonio Abate, scomparsa probabilmente per le stesse ragioni, si trovava poco distante, nell'attuale Piazza Sannitica, ove oggi è una fontana, all'angolo con via Sant'Antonio. Vi erano poi altri tre edifici religiosi il cui giuspatronato era del feudatario: «sopra la montagna», la chiesa di San Nicola⁸⁵, le cui rendite erano

⁷⁹ Il giuspatronato (o *jus patronatus*) o era un istituto del diritto canonico che conferiva un insieme di diritti su un beneficio, ossia su un edificio ecclesiastico (chiesa, cappella, altare), a colui che l'aveva fondato, edificato o dotato di beni. Tipicamente, il patrono (in questo caso, il feudatario) aveva la facoltà di presentare all'autorità religiosa il futuro rettore del beneficio, che avrebbe ricevuto una rendita annua dai beni patrimoniali della dote; godeva anche di diritti onorifici, quali la recitazione di preghiere particolari per la propria salute spirituale durante le funzioni e la disponibilità di un'area dedicata nella quale ascoltare messa; qualora ridotto in miseria, il patrono poteva ricevere una pensione gravante sulle rendite del beneficio.

⁸⁰ L'edificio, tuttora esistente, è stato realizzato nel 1621 e la chiesa, intitolata all'Immacolata Concezione, come recita la dedicatoria in facciata, ne è parte. Nota localmente anche come chiesa dell'Annunziata o come chiesa della Congrega, è tuttora sede di una congregazione laica. Probabilmente, l'«hospitale» assolveva le molteplici funzioni di ospizio per gli indigenti, di ospedale confraternale e di luogo di sosta per viandanti comuni. L'associazione con la chiesa dell'Annunziata richiama il modello delle «Annunziate», enti religiosi che erogavano svariati servizi sociali e assistenziali a poveri e infermi, dall'assistenza sanitaria al microcredito. Essi hanno costituito, pur con i limiti dei tempi, l'ossatura del *welfare* nel Regno di Napoli. Cfr. S. BOERO, «Per mantenimento d'infermi», per «hospitalità di poveri», «buttatelli seu bastardi». *Gli ospedali abruzzesi negli archivi di stato ed ecclesiastici*, in *Alle origini dell'assistenza in Italia meridionale. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIII- XVII)*, a cura di P. AVALLONE - G. T. COLESANTI - S. MARINO, numero speciale della «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 2019, 4 n. s., pp. 103-129, a pp. 105-106.

⁸¹ Una cappella intitolata a Sant'Antonio da Padova è ancor oggi presente, con edificio recente, presso il ponte omonimo su Via del Lago in prossimità del cimitero vecchio; in passato esisteva nei pressi una cappella più antica, alla quota del ponte in pietra oggi immediatamente sottoposto a quello moderno. Questa cappella non è presente nell'elenco delle chiese di Alfedena registrato dalle visite pastorali per gli anni 1650-1670 (COCOZZA, *Chiesa e società a Trivento...* cit., p. 253).

⁸² IOHANNES MONACHUS, *Chronicon Vulturense del Monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI, *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, Scrittori secoli XII-XIII. Roma, 1925, Vol. 2, pp. 110-112.

⁸³ La chiesa è assente dall'elenco menzionato alla nota 81 e quindi si può ipotizzare che già all'epoca ne fosse restata solo la memoria.

⁸⁴ Con il Rev. Annibale Ferretti, rettore all'epoca di tre benefici, l'università aveva contratto un debito di 2000 ducati (si veda oltre).

⁸⁵ È attestata almeno dal 1323, cfr. G. B. A. CAETANI, *Regesta chartarum: regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, San Casciano Val di Pesa, 1927, Vol. 2, pp. 38-39. I suoi ruderi si trovano sulla collina omonima al di là del Rio Torto.

dell'arciprete, la cappella di S. Donato⁸⁶, le rendite della quale erano di don Carlo Zucca⁸⁷ e infine, nella piana, la cappella di S. Maria del Campo⁸⁸, i cui benefici erano del Reverendo Annibale Ferretti.

In totale, quindi, nel territorio di Alfedena vi erano all'epoca, oltre alla chiesa madre, almeno altri dieci edifici religiosi, non contando né la «chiesa antica quale era la chiesa madre» sopra via del Burgo né la cappella del baglio di corte. Duecento anni dopo circa non vi è menzione di questi ultimi due edifici religiosi o delle cappelle di San Giovanni, di Sant'Antonio Abate, di Santa Maria di Loreto nel largo fuori dalla porta e di Sant'Antonio da Padova presso il ponte, e nemmeno della chiesa di San Nicola sulla collina omonima⁸⁹.

L'apprezzo continua descrivendo la potestà giudiziaria del feudatario. Tra i privilegi di concessione regia associati al feudo vi erano l'amministrazione del primo grado di giustizia civile e penale («le prime cause civili, criminali et miste»), i suoi aspetti di gestione (il «banco di giustizia»), la potestà di esecuzione delle sentenze penali e civili (il «mero et misto imperio»), oltre a poteri risalenti a Roberto d'Angiò che consentivano, tra l'altro, di commutare pene corporali in pene pecuniarie, di applicare sempre la tortura per alcuni reati, di procedere d'ufficio per altri (le «quattro lettere arbitrarie»⁹⁰).

Il signore del luogo aveva inoltre una serie di rendite, in parte feudali e in parte burgensatiche⁹¹. Tra quelle feudali, la mastrodattia⁹², la taverna, alcuni prati, la bagliava dei danni dati⁹³ (affittata all'Università per 37 ducati), la dogana feudale, le tasse sulla compravendita di animali e gli affitti di varie botteghe, tra le quali anche la «poteca lorda»⁹⁴, che era sotto il palazzo signorile nell'attuale piazza Sannitica, oltre al forno.

Vi è poi una sezione dedicata alle rendite feudali provenienti dall'Università (in parte sovrapponibile all'elenco di uscite discusso in precedenza), tra le quali l'affitto del macello, le carceri, vari pagamenti al feudatario e la frazione di adoa che competeva all'Università. Tra le entrate, l'affitto

⁸⁶ Oggi scomparsa; documenti coevi suggeriscono che fosse fuori le mura, lungo una mulattiera che conduceva a Montenero Valcocchiara.

⁸⁷ Sacerdote alfedenesi che edificò pochi anni dopo la cappella di San Filippo Neri *grassante lue*, come tuttora recita la dedicatoria.

⁸⁸ I ruderi pressoché scomparsi di questo edificio religioso si trovano a sud della Strada Statale 83, a circa 2 Km dall'abitato, al di là della linea ferroviaria. In passato si trovava sulla strada di accesso ad Alfedena di cui riferisce l'apprezzo. Attestata almeno dal 1271 (R. FILANGIERI DI CANDIDA, *I registri della Cancelleria angioina*, 1271-1272, Napoli, 1957, Vol. 8, p. 141), ma probabilmente molto più antica, fu costruita sui ruderi di un preesistente tempio pagano, cfr. A. DE NINO, *XXIV Alfedena*, «Notizie dagli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei», Anno 1877, pp. 276-280, a p. 279 e V. BALZANO, *La vita di un Comune del Reame: Castel di Sangro*, Roma, 1942 (rist. anast., Castel di Sangro, Lighea, 1985), a p. 16. È stata per secoli *nullius diocesis* e direttamente soggetta all'abbazia di San Vincenzo al Volturno (LECCISOTTI, *I regesti ... cit.*, Vol. 6, pp. 314-315). Fonti orali riferiscono che sia crollata poco prima della metà dello scorso secolo.

⁸⁹ Cfr. G. DE AMICIS, *Alfedena...* cit., p. 34.

⁹⁰ Roberto d'Angiò (r. 1309-1343) attribuì ai suoi giustizieri, (ufficiali giudiziari di rango elevato), alcuni poteri eccezionali. Tali poteri furono conferiti attraverso lettere regie che presero il nome di *Licterae arbitrarie*, sia in quanto potevano essere arbitrariamente revocate dal monarca, sia poiché lasciavano all'arbitrio dei giustizieri varie scelte procedurali; successivamente, Alfonso il Magnanimo (r. 1442-1458) estese questi poteri alle corti baronali, cfr. GIANNONE, *Istoria civile del regno...*, cit., Napoli, 1723, Tomo III, pp. 186-191.

⁹¹ Si ricorda qui che un bene burgensatico, o allodiale, era di proprietà privata in senso moderno. Un bene feudale, al contrario, non era di proprietà, ancorché di norma trasmissibile agli eredi; era infatti dato in concessione, revocabile dal monarca.

⁹² Carica pubblica con compiti di redazione e autentica di atti giudiziari e amministrativi.

⁹³ Magistratura minore riguardante cause civili per danni a cose. Contrariamente a quanto riportato nell'apprezzo, nel periodo considerato la giurisdizione della bagliava era di incerta attribuzione, poiché diede luogo pochi anni dopo a un'annosa lite tra il Principe di Villa, acquirente del feudo, gli eredi di Lucrezia Bucca e il Regio Fisco (ASNA, *Archivio Caracciolo di Villa*, fasc. 113/2, 30).

⁹⁴ Salumeria o pizzicheria, non affittata all'epoca dell'apprezzo.

del mulino della Corte, sito a oriente della cittadina, che nell'anno dell'apprezzo rendeva 238 tumoli⁹⁵ di grano, il prato detto «Vigna della Corte» e quanto si otteneva dalle «Vicende», ossia dalla semina di territori coltivati a rotazione.

In conclusione, quindi, le entrate, sottratte le spese, ammontavano a 765 ducati e il valore della «terra di Alfedena», come sopra descritta, considerati tutti gli aspetti, era di ducati 21.874 e tari 1 per la parte feudale.

Infine, vi erano le rendite burgensatiche. Tra queste, oltre agli affitti di terreni in varie località (per esempio, alle «Cese vecchie», alle «Torricelle», a «Santa Zofia» in territorio di Scontrone, alla «preta dei Galli», presso il «ponte delle Corone», presso il «Prato Ricciardi», alle «Tassete»⁹⁶), si contavano l'edificio della taverna e alcune rendite inesigibili, come un affitto per il quale l'affittuario «al presente non tiene che pagare». Il valore complessivo del feudo, quindi, assommava a poco più di 22.652 ducati.

5. Conclusioni

Il documento qui descritto restituisce l'immagine di una cittadina ordinata, con le strade pavimentate a selci, che aveva intrapreso un'espansione urbanistica nel secolo precedente a partire da un centro castrense di origine altomedievale. Tale espansione aveva prodotto, tra l'altro, una zona residenziale fuori le mura abitata dai nascenti borghesi.

Alfedena, provvista di un governo locale tradizionale per l'epoca, era economicamente piuttosto vivace, con i servizi commerciali e amministrativi accentrati nella Piazza e lungo via del Burgo, nella quale erano concentrate anche le attività artigianali; a dispetto del territorio prevalentemente montuoso, la produzione alimentare locale era sufficiente alla popolazione, vino escluso. Già allora gli abitanti erano soliti praticare una migrazione periodica verso l'agro romano durante i lunghi periodi freddi, al tempo come muratori e scalpellini; tale occupazione probabilmente assolveva, con modalità diverse, la medesima funzione che avevano altrove le attività associate alla pastorizia transumante nel generare reddito per la parte meno abbiente della società alfedenesi⁹⁷.

La religione aveva, come ovunque, un posto importantissimo nella vita locale. La chiesa madre aveva 14 altari, otto dei quali di famiglie del luogo, e oltre a questa si contavano almeno altri dieci edifici religiosi. Sebbene un numero molto elevato di luoghi di culto rispetto al numero degli abitanti fosse la norma all'epoca, Alfedena aveva un numero di chiese e cappelle paragonabile a

⁹⁵ Il tumolo o tomolo era una misura di superficie e di capacità diffusa con molte varianti nel Regno di Napoli e ancor oggi informalmente utilizzata in alcune comunità rurali. Corrisponde qui a circa un terzo di ettaro e ad Alfedena era suddiviso in 800 passi quadrati, ognuno di sei palmi di lato, oppure in quartucci, 16 dei quali formavano un tumolo. Come misura di capacità corrispondeva in origine al volume di grano ottenuto coltivando la superficie di un tumolo ed era diviso in mezzette (mezzo tumolo), coppe (un quarto) e misure, 16 delle quali costituivano un tumolo (DE AMICIS, *Alfedena...* cit., p. 39; C. PELLICCIO, *Il Regno delle Due Sicilie 1806-1860: analisi della struttura sociale ed economica*, Lanciano, 2004, p. 90).

⁹⁶ Vari tra questi toponimi sono scomparsi. Per quelli esistenti si rimanda alle note alla trascrizione.

⁹⁷ Lo spostamento verso Roma in autunno e il ritorno ad Alfedena entro fine aprile, prima della festa patronale di S. Pietro Martire, è stato, come già riferito alla nota 66, un motivo di «*longue durée*» per una parte rilevante della popolazione alfedenesi, esplicitosi nei secoli con varie modalità e conclusosi del tutto soltanto verso la fine del secolo scorso. Il trasferimento e la custodia delle greggi in Puglia non sembra essere stata invece una delle principali occupazioni dirette per gli Alfedenesi dell'epoca; il documento qui discusso, d'altra parte, non ne fa menzione, pur fornendo, come sempre accade negli apprezzamenti feudali, informazioni di qualche dettaglio sulle attività lavorative più frequenti. A titolo di esempio, invece, tra i documenti disponibili per il Molise (NOVI CHAVARRIA - COCOZZA, *Comunità e territorio...*cit.) la transumanza in Puglia è indicata tra le occupazioni degli abitanti per Morrone (p. 66), Montefalcone, Casale di Montemitro e Roccavivara (p. 118), Capracotta (pp. 163, 165), Macchiagodena (p. 500).

quello di Castel di Sangro⁹⁸, ma le numerazioni dei fuochi di quest'ultima Università⁹⁹ hanno sempre documentato numeri più che doppi o quasi tripli rispetto a quelli indicati per Alfedena (a titolo di esempio 448 fuochi e 145 fuochi nella numerazione del 1595)¹⁰⁰.

La cittadina era stata in attiva crescita demografica nel XVI secolo, come si osserva dall'espansione urbanistica già riferita e dalle numerazioni dei fuochi, ma la popolazione si era stabilizzata nell'ultimo cinquantennio. Sebbene vi siano evidenze che l'incremento di popolazione si stesse arrestando, o che addirittura, almeno a partire dal terzo decennio del '600, vi fosse una riduzione in molti luoghi del Regno, ad Alfedena gli ultimi effetti della crescita forse si osservavano ancora, soprattutto per la «quantità di figliuoli et figliole et d'ogni tempo di età» che circolavano per le strade¹⁰¹.

Gli abitanti e l'Università avevano attraversato un recente periodo di difficoltà economiche, testimoniato dalla natura di alcuni debiti contratti dall'amministrazione negli anni precedenti all'apprezzo¹⁰², dall'appena menzionata stasi demografica o dal fatto che due servizi essenziali associati alla rivendita e alla preparazione di alimenti (la «poteca lorda» e il forno) non fossero stati affittati per vari anni¹⁰³. Le difficoltà qui indicate per Alfedena sono da inserirsi nel contesto della crisi generale iniziata nel primo '600 e ancora in corso, con episodi ripetuti, all'epoca del documento qui discusso. Tale crisi, innescata, come tutti gli eventi epocali, da un complesso insieme di fattori quali cambiamenti climatici, contrazione della produzione agricola, difficoltà sanitarie, mutate situazioni geopolitiche e deteriorate condizioni socio-economiche, ebbe rilevanza almeno europea e fu giudicata «un *turning point* di estrema importanza»¹⁰⁴ per il Regno di Napoli, ove culminò nei moti rivoluzionari del 1647.

Nonostante le difficoltà e i limiti dei tempi, tuttavia, le amministrazioni erano state lungimiranti, al segno che, pur indebitandosi, erano riuscite alla fine del secolo precedente a comperare due feudi, Biscurri e Rocca Secca, di cruciale importanza per le entrate dell'Università.

Il contesto complessivo mostra che ad Alfedena, come in molte altre aree decentrate del Regno di Napoli, si stava cominciando a costituire una borghesia delle professioni (il medico, il notaio, il giudice, il farmacista, gli insegnanti) e probabilmente anche imprenditoriale; questo ceto sociale aveva standard abitativi comparativamente elevati, era già sufficientemente conscio del proprio ruolo da avere altari privati nella chiesa madre e, soprattutto, contendeva - o talvolta lasciava che il popolo contendesse - al signore feudale l'accesso a diritti e all'uso del territorio¹⁰⁵.

⁹⁸ Le informazioni su Castel di Sangro sono state ricavate dall'elenco degli edifici religiosi riportati nelle visite pastorali degli anni 1650-1670 presente in COCOZZA, *Chiesa e società a Trivento...* cit., pp. 245, 253-54.

⁹⁹ Cfr. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico...* cit., Napoli, 1797, Tomo III, p. 293.

¹⁰⁰ L'ipotesi più ovvia, ma meno plausibile al riguardo, è che Alfedena avesse avuto più abitanti in un passato per il quale non sono disponibili le numerazioni dei fuochi. È più verosimile invece che qualche edificio religioso di Castel di Sangro non sia stato registrato nelle visite pastorali di cui alla nota 81, perché non visitato o non curato all'epoca.

¹⁰¹ Come già riferito alla nota 67, il numero dei fuochi, come desunto dalle numerazioni generali del Regno, era rimasto invariato tra il 1596 e il 1648. Per un'ampia e documentata discussione sulle variazioni demografiche nel periodo compreso tra le due numerazioni indicate, si rinvia a BULGARELLI LUKACKS, *La popolazione del regno...* cit.

¹⁰² Si veda la nota 73.

¹⁰³ Si veda la trascrizione. Tuttavia, poiché entrambi gli affitti erano rendite feudali, l'assenza di affittuari potrebbe essere legata ai rapporti di palese inimicizia di cui si è riferito sopra tra gli abitanti e il feudatario.

¹⁰⁴ LEPRE, *La Crisi Del XVII Secolo...* cit., p. 51. L'argomento, ben al di là degli scopi di questo scritto, ha generato una letteratura sterminata. La situazione per l'Abruzzo è delineata, ad esempio, da P. PIERUCCI, *L'economia dell'Abruzzo tra continuità e mutamenti, secc. XIV-XIX*, Milano, 2016, pp. 38 e segg.

¹⁰⁵ Ci si riferisce qui all'impugnazione del lodo arbitrale del 1635, piuttosto che all'omicidio di Manfredino Bucca nei primi anni '30 o all'uccisione a furor di popolo di Ascanio Bucca durante le rivolte antispagnole del 1647. L'evento infatti è stato interpretato come uno dei numerosi tentativi di compromesso tra nobiltà e popolo fatti fallire dalla nascente borghesia (cfr. R. COLAPIETRA, *Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G.

Nonostante l'abitato fosse «*trop éloigné*»¹⁰⁶ da qualche importante via commerciale, o forse, al contrario, troppo vicino a crocevia importantissimi come la taverna della Zittola o Castel di Sangro per poter divenire uno snodo logisticamente importante, Alfedena si era incamminata su una strada di crescita che, con alterne vicende, continuò poi a percorrere nei secoli successivi.

GALASSO - R. ROMEO, Napoli, 1986, Vol. 6, pp. 15-266, a p. 232 in nota). Alcuni tra i capi del lodo impugnato, quali ad esempio il diritto di pascolo, il diritto esclusivo di macello, il tributo sui maiali (cfr. MARCIANI. *Movimenti antifeudali...* cit., pp. 137-138), sono infatti connessi all'allevamento del bestiame e sono certamente di maggior interesse per i possessori di molti animali piuttosto che per il popolo minuto. Tuttavia, oltre che leggere l'evento come conseguenza della comparsa della classe borghese ad Alfedena, molte tra le richieste fatte dall'Università nel lodo possono anche essere considerate il risultato di disperato bisogno di danaro da parte della popolazione, strangolata dall'insopportabile fiscalità del vicereame spagnolo, che sfociò nelle rivolte antispagnole del 1647.

¹⁰⁶ LABROT, *Quand l'histoire murmure...* cit., p. 211.

Trascrizione

Nota alla trascrizione: le abbreviature sono state sciolte senza darne indicazione; allo stesso modo, i capoversi e la divisione originaria delle parole non sono indicati. Il testo è stato organizzato in modo simile a quello del manoscritto quando era necessario mantenere le cifre in colonna. Le maiuscole e gli accenti sono stati ricondotti alle abitudini attuali e la punteggiatura è stata normalizzata. L'ortografia è conservata (a meno delle "u", che sono state trascritte come "v" quando necessario e delle "j" di fine parola, trascritte come "i"), anche a danno della regolarità grammaticale e nel caso di lezioni polimorfe o di palesi errori. Le abbreviature di scioglimento incerto sono tra parentesi tonde. Il cambio pagina è indicato dalla doppia barra con indicazione della posizione della carta successiva. Quando non diversamente indicato, gli importi sono in ducati, seguiti da tarì e grana.

Nel compito di sciogliere alcune abbreviature per me particolarmente difficili sono stato aiutato dal dottor Luigi Abetti (Fondazione Banco di Napoli) che, incontrato per caso in archivio, ha in più circostanze messo a mia disposizione la sua grande perizia; di ciò gli sono molto grato. Le frequenti conversazioni con il dottor Luigi Tufano (Università degli Studi di Napoli Federico II) mi hanno introdotto ad alcune questioni di storia del Regno di Napoli e ai meccanismi che regolavano la trasmissione dei feudi e il funzionamento delle Università; quest'ultimo studioso ha inoltre letto una versione avanzata del manoscritto ed è stato prodigo di dotti suggerimenti sulla trascrizione. A lui un ringraziamento profondo e sincero per l'affetto e la pazienza dimostrati. Infine, menziono con gratitudine il dottor Lucio Cuomo, per avermi spesso reso partecipe delle sue profonde conoscenze sulla storia locale d'Abruzzo durante lunghe quanto istruttive telefonate.

Die decimo septimo mensis decembris millesimo sexcentesimo quadragesimo nono Neapuli presentata per Anibalem Capece et don Antonio Gattola¹⁰⁷.

Ad instantiam etc. delli illustri signori Anibale Capece, zio e tutore dell' Illustre duca di Montenigro, Raniero Bucca de Aragona, e della signora Beatrice de Lagni madre e tutrice del detto illustre signore duca da una parte et donna Lucretia Bucca d' Aragona con don Antonio Gattola marito di detta donna Lucretia per l'altra parte, mi sono conferito per l'apprezzo delle terre di Alfedena, Montenigro et feudo Mala Cocchiara¹⁰⁸ nelle Province di Contado di Molese et Apruzzo Citra et (separate)¹⁰⁹ il luogo ho visto et riconosciuto le qualità di dette terre, positura, sito, distanza che tengono dalla città di Napoli, comodità, vassallaggio, con li corpi d'intrate che si possedono gli utili signori in virtù delle note a me presentate dalli erarii, et quelli riconosciuti minutamente con notare li loro confini e quanto è stato di bisogno per fare detto apprezzo come da me si riferisce alli signori vostri, videlicet.

La terra di Alfedena sita nel principio di Apruzzo Citra¹¹⁰ distante dalla città di Napoli Capo del Regno comingiando da Napoli nella città di Capua miglia 16, da Capua alla città di Venafra miglia 28, da Venafra al Forniello¹¹¹ miglia 8, Dal Forniello a Rivonigro¹¹² miglia 9, Da Rivonigro alla Taverna di Valli Sangi¹¹³ miglia 3; pigliando la strada da detta Taverna, a destra si va a Castiello di Sangro e dalla sinistra si va a detta terra di Alfedena, distante miglia 3, per una strada piana et comoda; nel fine d'essa si trova una cappella di Santa Maria del Soccorso, dalla quale comingia l'habitato per una strada larga diritta insilicata di pietre vive; dal una et dal altra parte di detta strada sono li edifici, la maggiore parte sono habitati et l'altre per comodità di stalle e pagliara nel ultimo di detta strada alla sinistra, et una stanza dove si fa la taverna la quale è della // [c. *Iv*] Università; appresso è uno largo¹¹⁴ dal quale si va a diverse strade dette la via Stretta¹¹⁵ e lo Collo della Croce¹¹⁶, nelle quali sono quantità di habitazioni de basci¹¹⁷, con camarette coverte con scandole; a ciascheduna di esse vi è uno poco di orticello dove piantano verdure nel mese di maggio per causa del freddo e in alcuni vi sono qualche piede di amarene et visciole et pruna con altri frutti.

Ritornando in detto largo si trova una cappella di Santa Maria dello Reto¹¹⁸, nella quale si celebra a devotione¹¹⁹ dove li habitanti di detti luochi¹²⁰ ascoltano la messa, et questo è dalla parte di fuore la

¹⁰⁷ La copia piccola non riporta questa nota introduttiva, al posto della quale è presente la data del rilievo del tavolario, «addì 18 di maggio 1649».

¹⁰⁸ L'apprezzo, tuttavia, riguarda solo Alfedena e non l'Università e il feudo confinanti. Per questi ultimi è stato pubblicato un apprezzo del 1685 redatto da Gennaro Pinto (NOVI CHAVARRIA - COCOZZA, *Comunità e territorio...* cit., pp. 202-211).

¹⁰⁹ Abbreviatura di scioglimento incerto. Come si osserva in Figura 1, la lettura rende «sep.e»; l'interpretazione, dubbia, è che l'avverbio latino proposto indichi che le terre elencate (Alfedena, Montenero e Mala Cocchiara) siano state esaminate separatamente.

¹¹⁰ In entrambe le copie si legge «nel principio di Principato Citra». È appena il caso di ricordare che la cittadina è invece in Abruzzo; pertanto il testo è stato emendato.

¹¹¹ Oggi Comune di Fornielli (IS).

¹¹² Oggi Comune di Rionero sannitico (IS).

¹¹³ Taverna di Valle del Sangro nella copia piccola.

¹¹⁴ L'attuale piazza Umberto I.

¹¹⁵ Oggi Via Marsicana.

¹¹⁶ Attualmente via Duca degli Abruzzi.

¹¹⁷ Vani terranei.

¹¹⁸ Così nel testo. Si legga ovviamente “di Loreto”.

¹¹⁹ Ossia, su richiesta.

¹²⁰ Così nel testo.

terra da mezzo giorno; da detto largo per sopra un lamione¹²¹ s'entra dalla terra dove è una Porta¹²² con porta di legno con intrato coperto, dalla quale si trova un largo, quale si dice la Piazza¹²³. Alla destra è l'habitatione del utile signore: in piano s'entra in uno intrato piccolo dove sono più stanze terrane¹²⁴ per comodità di stalle, cantine¹²⁵, et altre nel scoperto, e un cortiglio il quale serve per ortolito¹²⁶; da detto scoperto si trova una tesa di grada di pietra bianca dalla quale si ascende alli appartamenti superiore.

Ritornando in detto largo, in testa di esso per grada di carduni¹²⁷ si trova un atrio coperto con arco sfenestrato detto lo baglio della corte¹²⁸ dal quale si trova un poco di scoperto. In testa vi è una cappella¹²⁹ novamente fatta con altare di misto¹³⁰, con principio di portella di pietra fina la quale sta all'incontro detto coperto per comodità di sentire la messa ogni persone.

Da detto scoperto si trova un ponte di tavole dal quale si entra nel appartamento prima referito, di una sala alla sinistra, e un quarto di cinque stanze; dalla prima si trova la detta gradiata prima referita; ritornando in detta sala, è un'altra camera separata; in testa si trova // [c. 2r] un altro quarto di cinque altre camere con l'affacciata dentro la piazza e fuore la terra, le quali habitationi sono coperte di tavole, et sopra scandole, dove vi bisogna molta accomodatione per redurle habitabile; sotto di esse dalla parte di detta piazza, vi è una stanza, detta la poteca¹³¹ et un'altra detta lo forno appresso ad un cantone et una torre quatra dove sono le carcere¹³².

Ritornando in detto largo detto la Piazza vi è lo maciello dove si vende carne; appresso è la taverna per comodità di passaggieri et habitanti; per mezzo di detta piazza passa un rigo d'acqua¹³³ coperto et scoperto che va al molino et nel scoperto le donne pigliano l'acqua per loro comodità, la quale è buona et fresca.

Da detto largo detto la Piazza in testa si trova un'altra strada detta del Burgo¹³⁴, lunga et larga; da una et dal'altra parte sono l'habitationi di detti basci et camere; nelli basci sono più poteche di ferrari, scarpari, sartori, mandesi¹³⁵, la spetiaria et barbieri; le porte et fenestre sono tutte con li tagli di pietra viva lavorati lisci a fronti delli¹³⁶ marmi di Napoli. Da sotto detta strada vi è un'altra strada, similmente di detta longhezza, dove sono habitationi, la quale si dice lo Portiello¹³⁷. Da sopra detta strada, dove era la terra antica, vi sono più strade stroncatore¹³⁸ dalle quali si trovano altre strade, quale sono astrette, et pendinose, dove si camina per esse, nelle piane comodamente a piede et a cavallo et nelle pendinose a piede, le quali sono in selicate et si mantengono asciutte.

¹²¹ Locale coperto con volta a botte.

¹²² Sebbene non sia menzionato nel testo, il nome della porta è oggi ed era anche allora Porta della Pescara.

¹²³ Oggi Piazza Sannitica.

¹²⁴ Così nel testo.

¹²⁵ Nel testo «cantire», privo di senso.

¹²⁶ Orto.

¹²⁷ Unica intenzionale lacuna lasciata dal copista della copia piccola. Da intendersi «cordoni», ossia elementi in pietra posti trasversalmente a intervalli regolari su una strada in salita per facilitarne il percorso.

¹²⁸ Sede amministrativa dell'Università.

¹²⁹ Privata di titolo in questo documento.

¹³⁰ Mischi nella copia piccola, ossia marmi di vari colori.

¹³¹ Bottega, probabilmente la «poteca lorda», ossia una rivendita di salumi e formaggi.

¹³² Così nel testo. Per qualche dettaglio sulla topografia minuta della piazza si veda la nota 59.

¹³³ È il ramo del Rio Torto deviato per alimentare i mulini.

¹³⁴ Oggi via Borgo Veroli.

¹³⁵ Fabbrikanti o riparatori di carri. La copia piccola aggiunge all'elenco, dopo i «mandesi», anche gli «scarpellini», qui invece indicati una sola volta più avanti.

¹³⁶ Si intenda «similmente ai».

¹³⁷ È indicata come «Coportiello» nella copia piccola, ma la lezione è priva di senso.

¹³⁸ Non sembra aggettivo attestato se non in pochi altri apprezzamenti; forse da intendersi «a fondo cieco» o «interrotte».

L'habitationi sono appoggiate sopra una collina¹³⁹ di pietra viva et sono fabricate di dette pietre coverte parte con scandole¹⁴⁰ et parte con imbrici; la quale habitatione viene chiusa et recinta da mezzo giorno da muraglie dell'habitationi istesse¹⁴¹ et da tramontano, et levante // [c. 2v] viene chiusa dalla montagna e muraglia con territorii et questo è il rinchiuso di questa terra.

Per detta strada detta lo Burgo si va fuore della terra dove è la porta detta Tulio¹⁴², dalla quale si trova un ponte; per sotto passa un rigo d'acqua viva¹⁴³, che viene dalle montagne di sopra dove vi è pesca di trotte; appresso si trovano più strade stroncatore et deritte, quale si dice Fonticelli et Casalini¹⁴⁴, nella quale sono gran quantità di habitationi di basci e camere coverte con scandole et a ciascheduna di esse vi sono li orticelli, dove piantano verdume¹⁴⁵ et altro; le quali habitationi parte di esse tengono l'affacciata al detto rigo di acqua e le restanti alle montagne.

In detto habitato quale è fuore detta porta di Tulio vi è la chiesa madre grande, quale si referisce appresso con l'hospitale¹⁴⁶ et questo è l'altro habitato fuore di detta Terra, il quale si divide intra parte¹⁴⁷, due fuore et una dentro, le quali habitationi stanno con l'aspetto a mezzogiorno, et godono piano, colline e montagne¹⁴⁸.

Et di buon Aere dove si può habitare di ogni tempo per stare in principio di Apruzzo¹⁴⁹.

Li habitanti di detta Terra, cioè le persone civile¹⁵⁰, sono li preti, due dottori, uno medico, uno notaro¹⁵¹, giodice a contratto, due mastri di scola, uno pittore et speciale et li altri, barbiero, scarpellini, secatori, fabricatori, ferrari, mandesi, scarpari, foresi¹⁵² et altri exercitii, quali attendono alli loro officii; li quali scarpellini et fabricatori sei mesi del anno fatigano in Roma per esserno persone diligente et alle industrie et exercitii per potere vivere al meglio che si può. Le donne se exercitano alli pezzilli¹⁵³, filare lana et lini, tessere et ad altri exercitii di campagna.

Vestono li huomini conforme il lor grado e le donne al generale // [c. 3r] con gonnelle et tovaglie in testa. Le zitelle portano una cannacca¹⁵⁴ di paternostielle¹⁵⁵ di coralli et le maritate portano cannacce di paternosti d'argento et di coralli ed una smiraglia¹⁵⁶ d'argento pendente.

Dormeno secondo loro gradi sopra matarazzi di lana, sacconi et come meglio si può¹⁵⁷.

Sono di buon aspetto li huomini e le donne; vi è quantità di figliuoli et figliole et d'ogni tempo di ettà.

¹³⁹ Nota come Monte Caricio.

¹⁴⁰ Qui «scandolo»; si è usata pertanto la lezione della copia piccola. Una scandola è un'assicella di legno usata nella copertura dei tetti, laddove gli embrici (qui «imbrici») sono tegole trapezoidali.

¹⁴¹ Nel documento trascritto si legge «in teste»; la copia piccola riporta invece «istesse», ovviamente da preferire.

¹⁴² Il nome è presente più volte in entrambe le copie dell'apprezzo, ma non sembra ricorrere altrove.

¹⁴³ Il torrente è ancora il Rio Torto.

¹⁴⁴ Oggi Fonticella e Casili.

¹⁴⁵ Così nel testo.

¹⁴⁶ Ospizio per gli indigenti, con probabili funzioni anche di ospedale e di locanda. Si veda al riguardo la nota 80.

¹⁴⁷ La copia piccola riporta «in tre parti».

¹⁴⁸ Così nel testo.

¹⁴⁹ «Apprezzo» nel testo. Si è usata la lezione della copia piccola, ovviamente da preferirsi.

¹⁵⁰ Così nel testo.

¹⁵¹ Nel testo si legge «trataro»; pertanto, si è impiegata la lezione della copia piccola.

¹⁵² Contadini.

¹⁵³ Merletti.

¹⁵⁴ Collana, monile.

¹⁵⁵ Il paternostero era il grano più grande di un rosario, o anche una collana in grani di uso devozionale simile a un rosario. Il diminutivo è qui correlato alla taglia dei singoli grani, evidentemente piccoli.

¹⁵⁶ Medaglia.

¹⁵⁷ Nel testo si legge «più», privo di senso qui.

In detta terra prima delle revolutioni¹⁵⁸ lo pane valeva tre grana¹⁵⁹ lo rotolo¹⁶⁰, l'ova quattro cavalli l'uno, li formaggi grana 7, la carne d'agnello tre grana lo rotolo, le galline uno carlino l'una, li pollastri grana quattro, lo capretto grana 15, l'agnello grana 20.

Al presente lo pane vale tre cinque lo rotolo et li restanti più cari stante la qualità del tempo; il peso è conforme quello di Napoli.

È detta terra di fuochi 145 in conformità nella numeratione del anno 1595 et, a rispetto del territorio, jurisdictione spettante al utile signore.

Comingando dal habitato di detta terra verso Levante ha territorio aperto et piano seminario et pascolo, quale termina con lo territorio del Scontrone il fiume per distanza di un miglio e mezzo.

Da detta terra verso ponente stende detto territorio un miglio, quale termina et confina con lo territorio di Barrera¹⁶¹ et detto territorio piano, colline, prati et montagne. Da detta terra verso mezzo giorno et ponente stende il territorio miglia 4, quale confina con il territorio di Precenisco¹⁶², quale è piano, colline et montagne per pascolo, boschi, dove resiedono le nevi per tutto giugno.

Et da mezzo giorno stende miglia 2 quale confina con il territorio // [c. 3v] detto di Pozzoni¹⁶³, quale è parte piano, colline, seminarie et boschi di cerri frottiferi¹⁶⁴.

Et fra il detto mezzo giorno et levante stende un miglio e mezzo, quale confina con lo territorio di Monte Nigro, comingando da piani, colline, sumità di montagne et piani di esse et valle, parte di esso fruttifero.

Et da tramontano stende detto territorio un sesto di miglio et termina con lo rigo d'acqua che divide con la terra di Scontrone, territorio pendinoso et montagna.

In detto territorio vi è caccia di animali quatrupedi et di penne¹⁶⁵, conforme li tempi.

Nel quale territorio non vi sono altri che piedi di noci et faie¹⁶⁶ et legniami selvaggi et nelli piani per seminare et non altro per essere luochi freddi. A rispetto delle vittuaglie¹⁶⁷ sono bastanti alli habitanti et del vino si provedeno da luochi convicini et per legna si servano nella montagna della Università. Talché la detta terra sta edificata in una collina piana et pendinosa di pietre vive, et il territorio dalla parte di levante è aperto et piano et da mezzo giorno, ponente et settentrione è cinta da piani, colline et montagne ut supra referite et questo stende la jurisdictione di detta terra.

La quale sta distante dalla città di Napoli miglia 67, da Castiello di Sangro miglia 4, da Solmona miglia 22, dal Scontrone un miglio, da Barrera miglia 3, dalla terra del Pozzone¹⁶⁸ miglia 4, da Monte

¹⁵⁸ Il riferimento è alle rivolte antispagnole del 1647-48 a Napoli.

¹⁵⁹ Il sistema monetario del Regno di Napoli era il risultato di stratificazioni secolari iniziate almeno con gli Angioini. Con gli stessi nomi in periodi diversi ricorrono monete di peso e di titolo di metallo prezioso diversi e pertanto di valore diverso. Per rendere breve (quanto imprecisa) una storia lunga, il sistema era prevalentemente decimale, con un ducato che valeva dieci carlini e 1 carlino che valeva 10 grana. Altre monete di piccolo taglio cui si riferisce il documento erano il tari, del valore di due carlini o venti grana, e il cavallo, 12 dei quali valevano un grano. In pratica, tuttavia, la differenza nel titolo dei metalli preziosi tendeva a fare valere il ducato più di 10 carlini. Nel periodo considerato si cambiava correntemente a circa 12 carlini (T. PEDIO, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari, 1971, p. 433).

¹⁶⁰ Unità di peso diffusa nel Regno di Napoli pari a 33,3 once, che corrispondeva a circa 890 g (F. VISCONTI, *Del sistema metrico della città di Napoli e della Uniformità de' Pesi e delle Misure che meglio si conviene a' reali dominj di qua dal Faro*, Napoli, 1838, p. 188).

¹⁶¹ Barrea.

¹⁶² Picinisco.

¹⁶³ Così nel testo. Leggasi Pizzone.

¹⁶⁴ Così nel testo.

¹⁶⁵ La copia piccola riporta «starne».

¹⁶⁶ Faggi.

¹⁶⁷ Vettovaglie, prodotti della terra impiegati come alimenti.

¹⁶⁸ Così nel testo. Leggasi Pizzone.

Nigro miglia due, dalla città del Aquila miglia 52, dove resiede la regia Audienza¹⁶⁹, dalla Marina del Guasto rimera¹⁷⁰ miglia 40 incirca.

Per servitio et governo delli detti territorii vi sono bovi aratorii para 40; // [c. 4r] vacche domite¹⁷¹ n. 30; pecore et capre n. 1000 et per commodità di habitanti vi sono cavalli, muli, somari n. 30 in circa di particolari¹⁷².

Si governa l'Università da uno camerlingo, tre sindici et 4 eletti con lo cangelliero. Cioè il camerlingo lo fa l'utile signore; li sindici et eletti si nominano dall'antecessori sindici et l'utile signore li conferma; la quale eletione si fa alli 15 di agosto per un anno.

La detta Università vive per colletta et per testa et altre intrade videlicet:

Riceve detta Università per l'herbaggio ¹⁷³ delli feudi di Rocca Secca et Viscurri ¹⁷⁴	
annui ducati trecento cinquanta	350
Et più per li terraggi ¹⁷⁵ del detto feudo di Rocca Secca in grano tumoli 80 ducati ottanta	80
Affitto del ostaria dell'Università ducati trenta	30
Per l'affitto del macello ducati dieci	10
Sono in tutto ducati quattrocento settanta	470
Exito di detta Università	
Deve al barone Marchisiano ¹⁷⁶ ducati 2300 et per essi annui	115
Al signore don Anibale Ferretto per il capitale di ducati 2000 annui	140
A Salvatore Bello per capitale di ducati 500 annui	35
Al detto padrone di detta terra per capitale di ducati 300 annui	21
Alla regia Corte per li adoghi ¹⁷⁷ per li sopradetti feudi	50
Paga al padrone di detta terra per la Colta di Santa Maria ¹⁷⁸ annui	24
Al detto padrone per addoghi annui	22-2-10
Al reverendo clero di detta terra annui	30
Sono in tutto ducati quattrocento trentasette 2-10	437-2-10

Vi sono li fiscali¹⁷⁹ ordinarii alla Regia Corte et altri consignatarii, tal che l'introito è più del exito.

// [c. 4v]

Et quello che si paga per li fiscali si cavano per colletta et terre, tal che detta Università non sta gravata de debiti.

¹⁶⁹ Organo responsabile in origine dell'amministrazione della giustizia di appello in una provincia e dotato nel corso dei secoli di ulteriori compiti di natura amministrativa.

¹⁷⁰ La copia piccola riporta «Vasto Aimone». Guasto o Vasto Ajmone era il nome della città di Vasto (CH).

¹⁷¹ Domestiche, da latte.

¹⁷² Il termine indica indeterminati abitanti del luogo considerati singolarmente. Si intenda "di proprietà di singoli cittadini".

¹⁷³ Erbatico, tributo pagato al feudatario (in questo caso l'Università di Alfedena) per la raccolta di erba o per il pascolo.

¹⁷⁴ Biscurri.

¹⁷⁵ Terratico, ossia un tributo variamente associato all'uso agricolo di terra feudale. A volte il pagamento del terratico permetteva la semina e la raccolta in un territorio. In tal caso era simile a un affitto con vincolo di uso.

¹⁷⁶ Marchesano, famiglia dell'Abruzzo meridionale che aveva posseduto Biscurri.

¹⁷⁷ Adoa.

¹⁷⁸ La colta (o colletta) di Santa Maria era un antico tributo, diffusissimo nell'Abruzzo feudale e ricorrente anche altrove, che le Università pagavano al signore in occasione dell'Assunta, il 15 agosto.

¹⁷⁹ Imposte.

Et per quello che spetta alla santa matre Chiesa cattolica, sta sottoposta al Vescovo della città di Trevento¹⁸⁰, dove reside, distante da detta terra miglia 30.

Fuore la porta di Tulio vi è la chiesa madre, sotto titolo di Santo Pietro. Avanti di essa vi è uno largo dove sono tre tese di gradi dalli quali si ascende ad uno atrio scoperto; da esso si entra in detta chiesa, la quale ha 4 nave; la maggiore è coverta con intempiatura¹⁸¹ di quatri fondati, nel mezzo rosette indorate. In testa l'altare¹⁸² maggiore con custodia indorata, dove asside¹⁸³ il Santissimo. Laterale a detto altare sono due porte fatte di pietre bianche et mischie con buona architettura, dalle quali si entra nel choro, dove sono le prospere¹⁸⁴ intorno, per officiare; alla destra è la sacrestia et alla sinistra è una stanza per comodità di fuoro.

In testa detto choro vi è una cona¹⁸⁵ grande repartita in più quatri dove sono diverse figure di santi di pittura antichissima guarnita di legnami indorati. Nella nave destra¹⁸⁶ di detto altare maggiore, in testa di essa è la cappella di Nostra Signora del Rosario. In detta nave vi sono quattro cappelle: la prima della Annuntiatione, che si possiede dalli heredi del quondam¹⁸⁷ Bartolomeo di Amici; la 2^a è la cappella della Concettione di Sebastiano Zucco; la 3^a la cappella di Santo Pietro martere, la quale è dell'Università; la 4^a è la cappella del Crocefisso delli preti di detta chiesa.

Dalla sinistra di detto altare maggiore vi sono due nave di chiesa sfondati con archi e pelieri¹⁸⁸; in testa della nave prima vi è la cappella del Corpus Domini¹⁸⁹ quale è della confraternita del Santissimo Sacramento. Nella 2^a nave in testa è la cappella di Santo Carlo, la quale è fatta dall'Università, guarnita // [c. 5r] di marmi et mischi. Nella detta 2^a nave vi sono 6 cappelle: la prima della Natività di nostro Signore quale si possiede per li Meloni; la 2^a cappella della Resurrectione di nostro Signore si possiede per li Lanzelli¹⁹⁰; la 3^a cappella è di Santa Maria del Carmine di Gioseppe di Nenna; la 4^a cappella di Santa Caterina, di Paulo di Nenna; la 5^o cappella dell'Incoronatione si possiede da Passarelli; la 6^o cappella di Santa Maria della Gratia di Notaro Cristofano Russo.

Alla destra nel intrare, è lo fonte battesimale. Le quali nave di chiesa sono coverte con intempiatura piana et sopra scandole; per commodità di essa vi sono le pianete di 5 colori di drappi di tomasco¹⁹¹ guarnito d'oro con cinque calici, patene¹⁹², incenziero, navette d'argento, due croci d'argento et altre comodità; nel detto choro vi è l'organo a sette registri; nella nave della chiesa vi è un pulpito, confaloni, palii et stendardi; alla sinistra del intrata in detta chiesa vi è il campanile fortissimo, di quattro ordini, con 4 campane grande et picciole.

Viene servita et officiata detta chiesa dal suo Arciprete don Giovanni Cola Zizzella¹⁹³, il quale è jus patronato del utile signore di detta terra che lo può conferire a chi li piace, con 17 altri preti sacerdoti,

¹⁸⁰ Trivento (CB).

¹⁸¹ Soffitto, copertura.

¹⁸² La copia piccola riporta «in testa è l'altare».

¹⁸³ Qui «assistete». Viene usata la lezione della copia piccola.

¹⁸⁴ Sedili del coro.

¹⁸⁵ "Icona", ossia polittico ligneo o più genericamente pala d'altare.

¹⁸⁶ La chiesa presentava e presenta anche oggi una navata a sinistra e due a destra guardando l'altare maggiore. Vi è quindi un errore nel rilievo di entrambe le copie dell'apprezzo. L'ipotesi che le direzioni fossero indicate con le spalle all'altare è da escludersi, poiché la posizione del campanile è indicata correttamente solo guardando in direzione dell'altare.

¹⁸⁷ Scomparso. È l'equivalente dell'italiano "fu".

¹⁸⁸ Pilieri, ossia robusti sostegni verticali in muratura per gli archi.

¹⁸⁹ Qui si legge soltanto «Domini»; nella copia piccola invece la lezione è «del Corpus Domini», ovviamente da preferire.

¹⁹⁰ In altri documenti coevi questo cognome non ricorre. Potrebbe trattarsi di un'errata trascrizione per Zazzello/Zizzella, invece ampiamente attestato all'epoca. La lezione è la medesima nella copia piccola.

¹⁹¹ Damasco.

¹⁹² Piattelli, spesso di metallo nobile, usati per poggiarvi l'ostia.

¹⁹³ La copia piccola indica «Gio(vanni) Batt(ist)a Gizzelli», ma vari documenti coevi confermano quanto riportato qui.

et 4 clerici, quali tieneno di beneficio detto Arciprete ducati 70 et li preti ducati 40 in circa¹⁹⁴, quali pervengono da corpi d'entrate et officii divini.

All'incontro detta chiesa vi è l'hospitale per comodità de poveri passeggeri, quale hospitale si mantiene dalli intrate della chiesa di Santa Maria¹⁹⁵.

All'incontro detto hospitale vi è una cappella di Santo Giovanni; da sotto detto hospitale vi è la chiesa della Santissima Annunziata, dove si celebra a devotione. Fuore della terra dove è lo ponte vi è una chiesa piccola di Santo Antonio, dove si celebra a devotione.

// [c. 5v] Da sopra la strada del Borgo vi è una chiesa antica quale era la chiesa madre; al presente vi sono due cappelle, una de Santa Maria delle Gratie si celebra a devotione, vi è lo campanile antico dove è una campana, et uno orologio a Campana.

All'incontro il largo detto la Piazza¹⁹⁶ vi è una cappella di Santo Antonio Abbate, dove si celebra a devotione, con una campana, beneficio che si possiede per don Anibale Ferretto.

Sopra la montagna vi è la chiesa di Santo Nicola, jus patronato del utile signore; si possiede per l'Arciprete, di rendita 25

Vi è un'altra cappella di Santo Donato, jus patronato del utile signore; si possiede per don Carlo Zucco, 20

Nella piana¹⁹⁷ vi è la cappella de Santa Maria del Campo, jus patronato dell'utile signore; si possiede per don Anibale Ferretto, rende 50

L'utile signore di detta terra possiede le prime cause civili, criminali et miste, banco di giustizia, mero et misto imperio con le quattro lettere arbitrarie¹⁹⁸, con li seguenti corpi di intrate feudali et burgensatici in virtù di privilegii, et consuetudine antico¹⁹⁹, in virtù della nota datami dall'Erario²⁰⁰ Biaso d'Andrea quale si referisce, videlicet:

In primis la mastrodattia sta affittata a Tomase de Gregorio per un anno ducati settanta et per molti anni prima. 70

La taverna dentro la terra al presente sta affittata a Biase d'Andrea, la quale consiste in due stanze in piano, sotto stalla et sopra una camera, incluso a detto affitto vi è lo territorio detto Prato fuore // [c. 6r] la Terra, dove si dice l'Aria²⁰¹, la quale confina con Biase d'Andrea, lo rigo d'acqua viva publica et altri confini; di più si include l'orto di un tumolo di terra, quale confina con la strada et Giovanni Battista de Amici; con detto affitto si include lo passo della dohana, et animali comprati. Al presente si tira coacerbati²⁰² per ducati cento cinquanta cinque²⁰³ 155

Bagliva di danni dati la tiene affittata l'Università per ducati trenta sette²⁰⁴ per un anno coacerbato con l'anni passati 37

¹⁹⁴ Nella copia impiegata si legge «in detto», mentre in quella piccola, «in circa», da preferire.

¹⁹⁵ Non è chiaro se il riferimento sia a Santa Maria delle Grazie o a Santa Maria del Campo (entrambi gli edifici religiosi sono elencati poco oltre).

¹⁹⁶ Nella copia piccola si legge «campagna», privo di senso qui.

¹⁹⁷ Qui si legge «Piazza». Si è impiegata la lezione della copia piccola, da preferire, data la posizione dei ruderi della chiesa in questione.

¹⁹⁸ Si veda la nota 90.

¹⁹⁹ Così nel testo.

²⁰⁰ Responsabile delle operazioni di cassa in un feudo, con funzioni di tesoriere.

²⁰¹ Aia. Data la confinazione indicata si tratta della zona al termine di via Casili che ancora conserva questo nome.

²⁰² Riuniti, insieme.

²⁰³ La copia piccola riporta 140 ducati.

²⁰⁴ La copia piccola riporta 35 ducati.

Nunziante Zucco per una poteca dove sta la ferraria ²⁰⁵ sotto lo baglio della corte grana cinque l'anno con peso ²⁰⁶ che accomoda lo solaro di sopra et accomoda lo tetto affinché non piova a detto baglio	5
Affitto della valchiera ²⁰⁷ di panni, quale sta affittata a Berardino di Palma per ducati quindici e sta affittata per molti anni	15
La poteca lorda ²⁰⁸ sotto lo Palazzo è stata affittata poco, e da cinque anni che non si è affittata, però informatomi che si può di nuovo affittare, per lo tiro di ducati sei	6
Si exigono dal erario dalli curatoli ²⁰⁹ e maestro et massari exattori di grani per lo peso ²¹⁰ che ha sopra territorii, quali importano l'anno ducati sei, tarì 1-10	6-1-10
Lo forno sotto il Palazzo da 5 anni che non si è affittato però ²¹¹ dicono che si può affittare lo tiro ducati otto	8
// [c. 6v]	
Renditi che paga l'Università	
La poteca dove sta lo maciello paga l'Università al utile signore ducati diece l'anno	10
Detta Università paga ogn'anno per la Colta di Santa Maria per causa di territorii ducati venti quattro	24
Paga l'Università per li cenzi ²¹² baronali ogn'anno ducati otto, tarì 1	8-1
Paga l'Università per lo Presento di Natale ²¹³ ducati quaranta	40
Paga l'Università per gli adoghi di territorii ogn'anno ducati venti due, tarì 2-10	22-2-10
Paga detta Università per l'escadenze per rendita di terre ogn'anno ducati trenta cinque	35
Dal Università per le carcere ducati cinque	5
Lo molino della Corte ²¹⁴ , il quale sta sotto la terra da levante consiste in due case, una da dentro la terra et l'altra fuore con due mole, sta affittato a Berardino di Palma per tumoli 238 di grano; si tira per tumoli 245 a carlini due lo tumolo ²¹⁵ ; sono ducati ducento quaranta cinque	245
Dal territorio detto prato chiamato la Vigna della Corte di tumoli 5 di territorio al presente non sta affittato, però ²¹⁶ è solito affittarsi ducati cinque	5
Grani che giungono dalli sottoscritti territorii.	

²⁰⁵ Officina del fabbro.

²⁰⁶ Qui si intenda "obbligo".

²⁰⁷ Il termine valchiera o gualchiera indicava una macchina tessile (e il luogo in cui operava), di norma azionata da un mulino ad acqua e impiegata per la lavorazione dei panni di lana.

²⁰⁸ Come già ricordato, si trattava di una salumeria o pizzicheria.

²⁰⁹ Un curatolo era un supervisore di attività agricole.

²¹⁰ Debito.

²¹¹ Viene usata la lezione della copia piccola, migliore del «perciò» che si legge qui.

²¹² Rendite.

²¹³ Tributo in danaro o in natura che gli Alfedenesi versavano a Natale al signore del luogo, già oggetto del menzionato lodo arbitrale (MARCIANI. *Movimenti antifeudali...* cit., pp. 141, 145), ridotto in quell'occasione a 40 ducati e "defeudalizzato", ossia trasformato in un donativo alla famiglia del marchese, non trasmissibile in caso di vendita del feudo. Non è indicato infatti tra le uscite annuali dell'Università nelle pagine precedenti.

²¹⁴ Il mulino era lungo il Rio Torto, in una zona a valle dell'odierna Via Giuseppe De Amicis; si raggiungeva dalla Piazza percorrendo l'attuale Via del Mulino, oggi interrotta.

²¹⁵ La precisazione del prezzo per tumolo è assente (come anche oltre) dalla copia piccola, che invece riporta, subito sotto, gli affitti anche per i due anni precedenti.

²¹⁶ Nella copia qui impiegata si legge «perciò»; pertanto, è stata usata la lezione della copia piccola.

Dal territorio dove si dice le Vicende ²¹⁷ di capacità tumoli 200 in detto ²¹⁸ piano Seminario, confina con la strada di Santa Maria del Campo, la strada che va a Castiello et con li territorii di detta chiesa, quale si semina la mità di esso ogni anno et rende un tumolo di grano per tumolo di territorio tal che ogni diece tumoli ne spetta al beneficiato // [c. 7r] di Santa Maria del Campo la decima ²¹⁹ , quali restano per tumoli novanta a carlini diece lo tumolo sono	90
Un altro territorio detto la Vicenda di Lillo di capacità tumoli 23 seminario confina con li Zucca, lo rigo, rende un tumolo per tumolo, però ²²⁰ si tira ogn'anno per la mittà, quale sono tumoli 11 e tanti sono tumoli di grano a carlini diece lo tumolo sono	11-2-10
Le quali intrate importano ducati settecento novanta tre, tarì 2-10 ²²¹	793-2-15
dalli quali ducati 793-2-15 se ne deducono annui ducati 27-4-7 ½ ²²²	27-4-7½

Tal che restano nette ducati settecento sissanta cinque, tarì 3-7½	765-3-7½
Li quali ducati 765-3-7½ cossì liquidati et terra di Alfedena ut supra descritta et confinata, stante la dispositione del suo sito, aere, distanza dalla città di Napoli et altre parti, qualità di territorii, vassallaggio, cognitione de prime cause civile ²²³ , criminale et miste, banco di giustizia, mero et misto imperio, con tutte sue ragioni, attioni, preheminenze, in virtù de suoi privilegi tanto di consuetudine antica, qualità di palazzo, incluso il titolo di marchese e quanto considerat si deve et alla dispositione delli tempi presenti apprezzo di terra alla ragione di ducati 3 e mezzo per cento per ducati venti uno mila ottocento sittanta quattro et tarì uno ²²⁴	21874-1-
Corpi burgensatici	
Da Pietro Brunetto, Vito Melone, Pietro di Nardo, Ludovico d'Amici, Antonio di Cola, Gregorio Lombardozzo, li quali furno condannati ad una pena per uno delitto in persona di Nicola Angelo Scoppa, la quale fu fatta cenzo ²²⁵ et importa // [c. 7v] l'anno ducati 4, tarì 1	4-1
Giulio di Robertino pagava ducati 9, al presente non tiene che pagare et le case sono dirute. Possiede l'utile signore il pezzo di prato, che fu di Francesco Abbate dove ne receve per erba carlini diece ²²⁶	1
Possede un altro pezzo di prato che fu di Berardino di Fabritio; ne riceve carlini quindici	1-2-10

²¹⁷ Area nella quale si praticava l'avvicendamento delle colture. Il termine è all'origine del comune toponimo Vicenna/Vicenne.

²¹⁸ Nella copia piccola si legge «in circa».

²¹⁹ L'indicazione del beneficio è assente dalla copia piccola, che, pertanto, registra 100 ducati.

²²⁰ In luogo di «perciò» presente qui, la copia piccola riporta «però», che è lezione migliore.

²²¹ Poiché la copia piccola include anche lo *jus pasculandi*, assente qui (si veda in proposito la parte introduttiva), oltre a non decurtare la decima per la chiesa di Santa Maria del Campo, l'importo totale ivi indicato è di oltre 850 ducati. Si noti anche la differenza, dovuta probabilmente a un errore di trascrizione, tra i 10 grana qui indicati a sinistra e i 15 incolonnati a destra.

²²² La copia piccola riporta la deduzione di 28 ducati, 4 tarì e 7 grana, informando che l'importo è «per gli addoghi».

²²³ Così nel testo.

²²⁴ Nella copia piccola tale importo è di 23.650 ducati alla ragione del 3%. A tale importo segue la trascrizione del nome del tavolaro, «Tangho».

²²⁵ Si intenda «fu trasformata in tributo».

²²⁶ La differenza tra quanto scritto nel testo qui e subito sotto e quanto incolonnato a destra in posizione corrispondente si deve alla conversione tra carlini e ducati, tarì e grana.

Grani che pervengono ²²⁷ da territori burgensatici comprati dalli padroni antichi, quali si possedevano da diversi particolari.	
Una terra nelle Cese vecchie ²²⁸ confina con Sebastiano Troiano di capacità di tumoli 6	tumoli 6
Terra alla Forcella ²²⁹ fu delli Carboni	tumoli 2
Terra al piano dello Scontrone dove si dice le Torricelle di	tumoli 3
Terra a Santa Zofia ²³⁰ in territorio di Scontrone di	tumoli 4
Terra in alia sotto lo prato Ricciardi	tumoli 9
Terra in Preta di Galli ²³¹ in territorio di Alfedena confina con Berardino di Falco	tumoli 1
Terra nel piano del Scontrone fu di Silvestro Giesuè confina con Evangelista Brunitto	tumoli 7
Terra dove se dice le Tassete ²³² di	tumoli 9
Terra in alia fu di Francesco Antonio Giesue confina con Chiara di Santa Santucci ²³³	tumoli 6
Terra la ²³⁴ via del Zizzoli ²³⁵ fu di Silvestro Giesuè confina con Giovanni Battista d'Honofrio et la strada	tumoli 4
Terra nelle Coste in territorio di Alfedena fu delli Passarelli confina con Ludovico Brunetti e // [c. 8r] Sebastiano Troiano	tumoli 1 ½
Terra al piano del ponte delle Corone ²³⁶ confina con Marco Passarelli et l'inculto	tumoli 4
Terra in Rocca Secca nel feudo dell'Università	tumoli 6
Terra delle Corone confina con Giulio Rubertino et Lorenzo di Valerio	tumoli 7

	tumoli 68
Tutte le sopradette partite di terre importano tumoli sissantotto di terra quale la tirano la mittà ogni anno, che sono tumoli 34 ad uno tumolo di grano a tumolo di terra a carlini diece lo tumolo sono ducati trenta quattro ²³⁷	34
Sono ducati quaranta, tarì 3-10 ²³⁸	40-3-10
Li quali ducati 40-3-10 l'apprezzo per capitale di ducati seicento sissantotto ²³⁹ , tarì 1-13½ alla ragione di ducati sei per cento burgensatici	678-1-13½

Le stanze che sono fuore la porta della terra dalla parte di levante, vi è la casa dove si faceva la taverna, qual è stata di Bartolomeo di Amici,

²²⁷ Nel testo, «pervengo». Si è impiegata la lezione della copia piccola.

²²⁸ Il toponimo “Cese” si riferisce a un bosco ceduo di proprietà demaniale. Oggi le “Cese vecchie” ad Alfedena sono a sud-est della parte iniziale di via del Lago.

²²⁹ Il toponimo sembra caduto in disuso, come quelli di “Torricelle”, “Coste” e “prato Ricciardi”. Probabilmente indicava una località immediatamente a nord di colle Iaratto, oggi in territorio di Barrea.

²³⁰ Così nel testo.

²³¹ La Pietra dei Galli (o Pietra di Gaglio), toponimo ormai in disuso, è un prato all'estremo confine orientale del territorio comunale, a nord della Strada Statale 83, prima della traversa che conduce a Villa Scontrone.

²³² Non presente nella copia piccola. Il toponimo è tuttora associato a una zona a est della Strada Statale 158 al Km. 4,5 da Alfedena.

²³³ Nella copia piccola si legge «Chiara di Santucci» (al tempo vivente in Alfedena, come si evince da documenti coevi).

²³⁴ Così nel testo.

²³⁵ Nella copia piccola si legge «Gizzoli», variante grafica del cognome Zazzelli o, meno probabilmente, riferimento ai frutti del giuggiolo (*Ziziphus jujuba* Mill.), albero che tuttavia, almeno oggi, non sembra presente ad Alfedena.

²³⁶ Contrada che oggi è parte dell'area edificata di Alfedena.

²³⁷ Nella copia piccola, 31.

²³⁸ Nella copia piccola, 37 ducati, 3 tarì e 10 grana.

²³⁹ Così nel testo, È un mero errore di trascrizione, poiché a destra e sotto si riportano le somme corrette. La copia piccola registra invece 728 ducati, 1 tarì e 15 grana.

al presente si possede per la corte, di apprezzo ducati cento	100
Tal che tutto il burgensatico ascende alla somma di Ducati settecento sittantotto, tarì 1-13 $\frac{1}{3}$	778-1-13 $\frac{1}{3}$
Feudale	21874-1
Tal che gionti in sieme il feudale et burgensatico fanno la somma di ducati venti due mila seicento cinquanta due, tarì 2-13 $\frac{1}{3}$ ²⁴⁰ et tanto è il prezzo di detta terra di Alfedena ut supra referita, dico	22652-2-13 $\frac{1}{3}$

²⁴⁰ La copia piccola qui riporta 24.378 ducati, 1 tarì e 15 grana. Segue il cognome del tavolario, con la dizione «Tangho». Detta copia prosegue, in modo abrupto, riportando, come indicato nella nota introduttiva, «Poi si moderorono alcune partite et resto d(ocati) 22.652-2». A seguire, riferisce brevemente di un debito contratto con Montenero e termina di nuovo con la trascrizione della firma del tavolario.

